

Comune
di Sommacampagna



*Sommacampagna
si racconta*

Ri-conoscere il territorio
attraverso gli occhi di chi lo vive

**CIRCOLO RICREATIVO
ANZIANI
SOMMACAMPAGNA**

La Memoria raccontata

**Verso
il 25 aprile 1945**

La Memoria raccontata

**Verso
il 25 aprile 1945**

La Memoria raccontata Verso il 25 aprile 1945

Quaderno storico 8

Quest'opera è stata realizzata nell'ambito del progetto *Sommacampagna si racconta*.

Testi: Anna Girardi, Valentina Marchetto, Salvatore Modicano, Eleonora Principe, Emanuela Rizzotto.

Fonti iconografiche: Archivio della Memoria di Sommacampagna,
Archivio Storico Comunale di Sommacampagna,
Archivio Centrale dello Stato (A.C.S.).

Stampato in novembre 2018 da: Cierre Grafica s.c.a r.l.

© 2018 Diritti riservati degli autori sui testi

2^a edizione: dicembre 2019

In copertina

Prima: *Sulla scalinata della chiesa di San Rocco, 1943.
Bruno e Pia Murari, Bruno Montresor, Gidina Bonvicini.*

Ultima: *Le rose di Villa Mille e una Rosa. Foto a colori scattata dal pilota americano James C. Hare del 57th Fighter Group, di stanza presso la stessa villa nel maggio 1945.*

Saluto del Sindaco

La memoria storica è l'anima di una comunità.

La memoria storica custodisce quei caratteri, quelle storie, quelle tradizioni, che contraddistinguono un paese da un altro, rendendolo unico. La sua conservazione è un valore per una comunità, perché ne garantisce la piena conoscenza, perché consente di sviluppare un pensiero critico e consente alle future generazioni di accedere alle proprie origini.

Il Comune di Sommacampagna da qualche anno si è impegnato in questa direzione, con l'istituzione dell'Archivio Storico Comunale, la raccolta di fotografie, documenti e racconti delle famiglie.

La memoria storica di un paese è il cuore di chi il paese lo ha vissuto, è un dovere per chi lo vive ed è patrimonio di chi lo vivrà.

In questa pubblicazione emozionano le storie di donne e uomini che hanno generosamente donato il proprio tempo vissuto, i propri ricordi ed i propri sentimenti con la consapevolezza di arricchire la memoria collettiva.

Una pubblicazione che ha avuto notevole successo nella sua prima edizione e che inevitabilmente, a grande richiesta, giunge alla sua ristampa, che mi pregio di introdurre.

Il Sindaco
Fabrizio Bertolaso

Presentazione del progetto

Vivere un luogo significa conoscerne la storia, le persone, lo spirito che lo contraddistingue. La conoscenza permette di avvicinare i cittadini al luogo in cui vivono, rafforzandone il legame e facendosi portavoce della memoria che questo luogo conserva. La conoscenza permette di progettare il futuro, con scelte che a lungo termine si possono dimostrare vincenti.

Partendo da questa riflessione, il gruppo di promozione del territorio “Sommacampagna si racconta”, ha dato vita ad un incontro tra generazioni, con lo scopo di raccogliere la memoria attraverso racconti, ricordi, foto e documenti, andando a creare l'**Archivio della Memoria del Comune di Sommacampagna**. I primi protagonisti del progetto, in cui sono coinvolti singoli cittadini, associazioni e scuole, sono gli anziani.

Durante i mesi di marzo e aprile 2018 si sono tenuti degli incontri presso il Circolo Anziani, con l'obiettivo di ricostruire il significato del **Giorno della Liberazione**, calandolo nella dimensione del paese, in cui tutti possono immedesimarsi e sentirsi partecipi, poiché i protagonisti non sono gli eroi noti alle cronache, ma gli eroi che noi personalmente conosciamo: i nostri nonni. Sentirsi vicini, partecipi della storia, consente di difendere con determinazione la democrazia e la libertà che 70 anni fa qualcun altro ha conquistato.

È stata costruita quindi la trama di una storia, che racconta come vivevano i nostri nonni prima e durante la guerra, che parla di soldati sul fronte, alcuni rientrati, altri deceduti, altri ancora dispersi. Una storia che ci racconta che cosa avvenne l'8 settembre 1943 a Sommacampagna e quali furono le conseguenze, dai bombardamenti all'attesissima Liberazione del 25 aprile 1945. Questa narrazione si conclude con il dopo 25 aprile, con l'arrivo della democrazia e della libertà.

Se possiamo oggi sfogliare le pagine di questo libro, è grazie al generoso lavoro di molti volontari: i testimoni che hanno portato le proprie storie, decidendo di mettersi in gioco, al Circolo Anziani che ha colto l'importanza del progetto e al gruppo Sommacampagna si racconta, che con grande competenza e professionalità sta contribuendo alla crescita culturale del nostro paese.

L'Assessore alla Cultura
Eleonora Principe

INDICE

<u>L'AVVENTO DEL FASCISMO</u>	6
La M di Mussolini - MARA MAGALINI	9
L'ammainabandiera - MARA MAGALINI	11
Vivere in corte - LINO ROINA	11
La paura - ADRIANA E FRANCA MANI	13
<u>SOLDATI</u>	14
Conservo ancora il cappello piumato dell'eroe - LINDAROSA BALDORIA	15
Si è salvato solo lui - VITTORIO MANARA	17
È stato chiamato di nuovo - ADRIANA TURRINI	17
Due ore per notte - PIERO SAMBUGARO	18
Una traccia dal passato - LUIGI VALBUSA	19
Lo zio disperso - MARIA VALENTINI	21
L'ultimo rimpianto - REMO CARLETTI	22
Una responsabilità troppo grande - INES ALBERTINI	23
<u>8 SETTEMBRE 1943</u>	24
Il pericolo sopra la nostra casa - ADRIANA TURRINI	25
Il fuggitivo - GIUSEPPE NICOLIS	26
Il sabotaggio - GIOVANNI PERAZZOLO	26
Pace? - ROSAPIA BONOMI	27
Il giorno peggiore della mia vita - DANTE FARINA	29
<u>BOMBARDAMENTI E SPEZZONAMENTI</u>	30
La musica continuava a suonare - LINO ROINA	31
Salvo per miracolo - SILVIO MANARA	31
Il sasso dove si giocava la sera - LINO ROINA	32
Esplosione al Mamaor - GIUSEPPE NICOLIS	32
La seta del paracadute - GIUSEPPE NICOLIS E ADRIANA TURRINI	33
<u>I RIFUGI ANTIAEREI</u>	34
Lo sgabello - LINO ROINA	35
Seduti sui gioielli - ADRIANA MANI	35
Quei nomi troppo difficili - ROSAPIA BONOMI	37
Il biondo - ALDO SOAVE	37
Radio Londra - GIUSEPPE NICOLIS	39
<u>25 APRILE 1945</u>	40
I partigiani morti - GIUSEPPE NICOLIS	41
La guerra era finita! - LUIGINA BELTRAME	42
La luce - FRANCA MANI	44
Dall'inferno, qui siamo arrivati in paradiso! - DANTE FARINA	44
<u>IL DOPOGUERRA</u>	46
Le mattonelle e i termosifoni - ADRIANA TURRINI	47
I tempi migliori - ADRIANA MANI	47
RINGRAZIAMENTI	48

L'AVVENTO DEL FASCISMO

Il 4 Novembre 1918 l'Italia firma il trattato di pace con l'Austria-Ungheria a Villa Giusti (Padova). L'eredità più pesante della Grande Guerra è l'enorme massa di mutilati e reduci di guerra, che avevano rischiato la vita in cambio della promessa di terra da coltivare; per gli ex-combattenti invalidi diventa impossibile un reinserimento nel mondo del lavoro. Degli oltre 5 milioni e mezzo di giovani chiamati alle armi dal Regno d'Italia, 650.000 restano sul campo, 2 milioni sono i feriti e 600.000 scompaiono, come prigionieri o dispersi. Un'intera generazione viene spezzata dalla guerra. Il trattato di Versailles scontenta vincitori e vinti e getta le basi per la nascita di regimi totalitari e nazionalisti in gran parte d'Europa: l'idea di "Vittoria Mutilata", che non vede riconosciute le pretese dell'Italia sull'Adriatico orientale (Fiume e la Dalmazia), diventa un chiodo fisso per militari scontenti e gruppi borghesi-nazionalisti.

Negli anni successivi aumenta il malcontento operaio: tra il 1919 e il 1920, il cosiddetto "Biennio Rosso" vede gli operai asserragliati nelle fabbriche, i contadini a occupare le terre, la borghesia in preda al terrore del contagio comunista. A questo si aggiunge l'assenza di un governo forte: nascono movimenti conservatori, come i Fasci Italiani di Combattimento (marzo 1919), finanziati dai proprietari terrieri e dagli industriali per sedare le rivolte proletarie. Lo sciopero generale del 1° agosto 1922 è l'occasione d'oro delle Camicie Nere: l'azione antis-ciopero fa crescere il numero di iscritti al partito alla cifra di 300.000. Il 28 ottobre del 1922 il Partito Nazionale Fascista marcia su Roma. Benito Mussolini, il suo fondatore, è la personalità forte che riesce a mettere insieme la paura del Comunismo e la necessità di dare una voce alle masse sofferenti: per questo il 30 ottobre il re gli affida l'incarico di formare il nuovo governo.

Ben presto la natura del partito viene alla luce: dopo la denuncia di brogli per le elezioni che nel 1924 avevano assegnato il 65% dei voti al Partito Fascista, il deputato socialista Giacomo Matteotti è assassinato e, all'inizio dell'anno successivo, Mussolini si assume la responsabilità politica, morale e storica del delitto davanti al Parlamento: ha inizio la dittatura. Tra il 1925 e il 1929 ha luogo la riforma fascista dello Stato: le "Leggi Fascistissime" eliminano la libertà di stampa e di associazione e quindi tutti i partiti. Viene istituito il Tribunale Speciale, per i reati politici e di opinione, che reintroduce la pena di morte e il confino, e l'Organizzazione per la Vigilanza e la Repressione dell'Antifascismo (OVRA). La nascita delle corporazioni riduce la forza dei movimenti operai e contadini, garantendo l'appoggio dei borghesi, mentre la conciliazione con la Chiesa cattolica aumenta il consenso dei cattolici. L'economia prende un'impronta protezionista e

statalista, con grossi finanziamenti destinati ai lavori pubblici.

Nel 1938 iniziano a soffiare venti di guerra sull'Europa. La Germania nazista di Hitler annette l'Austria e avanza pretese sulla regione dei Sudeti; la Francia e il Regno Unito autorizzano l'invasione della Cecoslovacchia. Hitler si accorda con l'Unione Sovietica per un'alleanza di non aggressione, pronto a combattere sul fronte polacco a est e su quello francese a ovest, mentre con l'Italia firma il Patto d'Acciaio, avvicinando alla causa anche l'Impero del Giappone. Il 1° settembre 1939 la Germania invade la Polonia.

Un territorio agricolo come quello di Sommacampagna all'inizio del XX secolo subisce conseguenze terribili a causa della Grande Guerra: si tratta di un piccolo paese di 5000 anime, composto da contadini e pochi artigiani che fabbricano zoccoli, dove i pozzi comunali sono appena stati costruiti e l'elettricità appena allacciata. I campi sono devastati dalla costruzione di trincee e molti appezzamenti abbandonati, da mezzadri o piccoli proprietari richiamati alle armi.

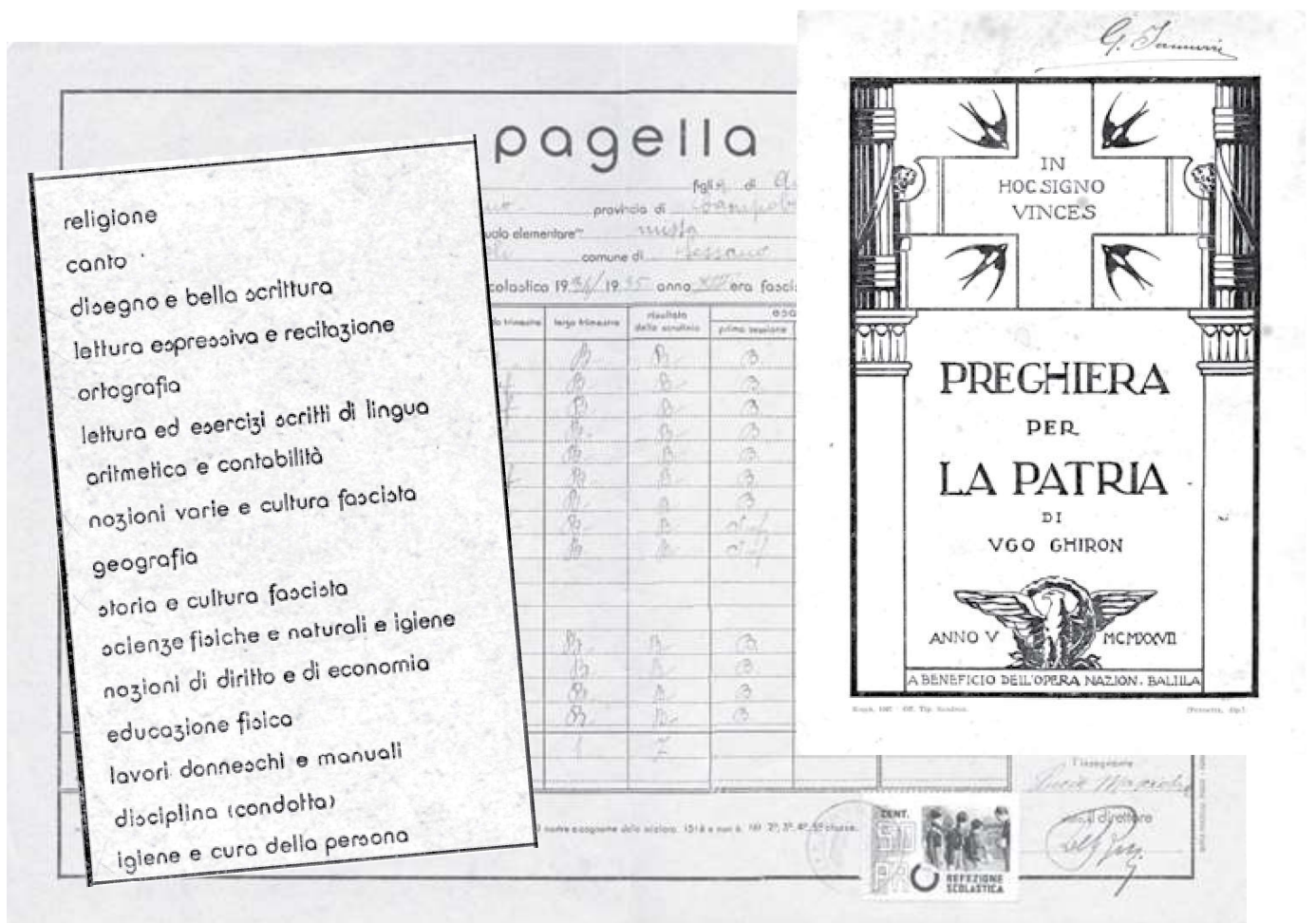
Nel 1919 si indicano le prime elezioni a suffragio maschile universale, vinte dai Popolari, che però non riescono a risolvere le questioni locali e il comune viene commissariato in breve tempo. Nel 1925 Sommacampagna ha un nuovo sindaco, il dottor Goldschmiedt, che lo guida fino al 1937, quando, a causa delle leggi razziali, si trova a dover lasciare il Paese, poiché ebreo. Negli anni della sua amministrazione si dà un nuovo impulso all'agricoltura. La vendita di terreni da frazionamenti di grandi proprietà, inoltre, porta a un'ondata migratoria dalla montagna veronese. L'industria leggera ha un discreto incremento. Il comune, infine, riveste un'importanza strategica: su parte del suo territorio si estende l'aeroporto militare, punto nevralgico delle operazioni belliche che inizieranno a breve.



Foto ricordo della fine dei lavori di piantumazione del Parco della Rimembranza, 1926.



Le Figlie della Lupa accolgono Mussolini a Verona, 26 settembre 1938. Fonte: A.C.S.



Pagella scolastica di Amelia Iamurri, classe 1925 di Sessano del Molise (Isernia); Preghiera per la Patria, editoria fascista.

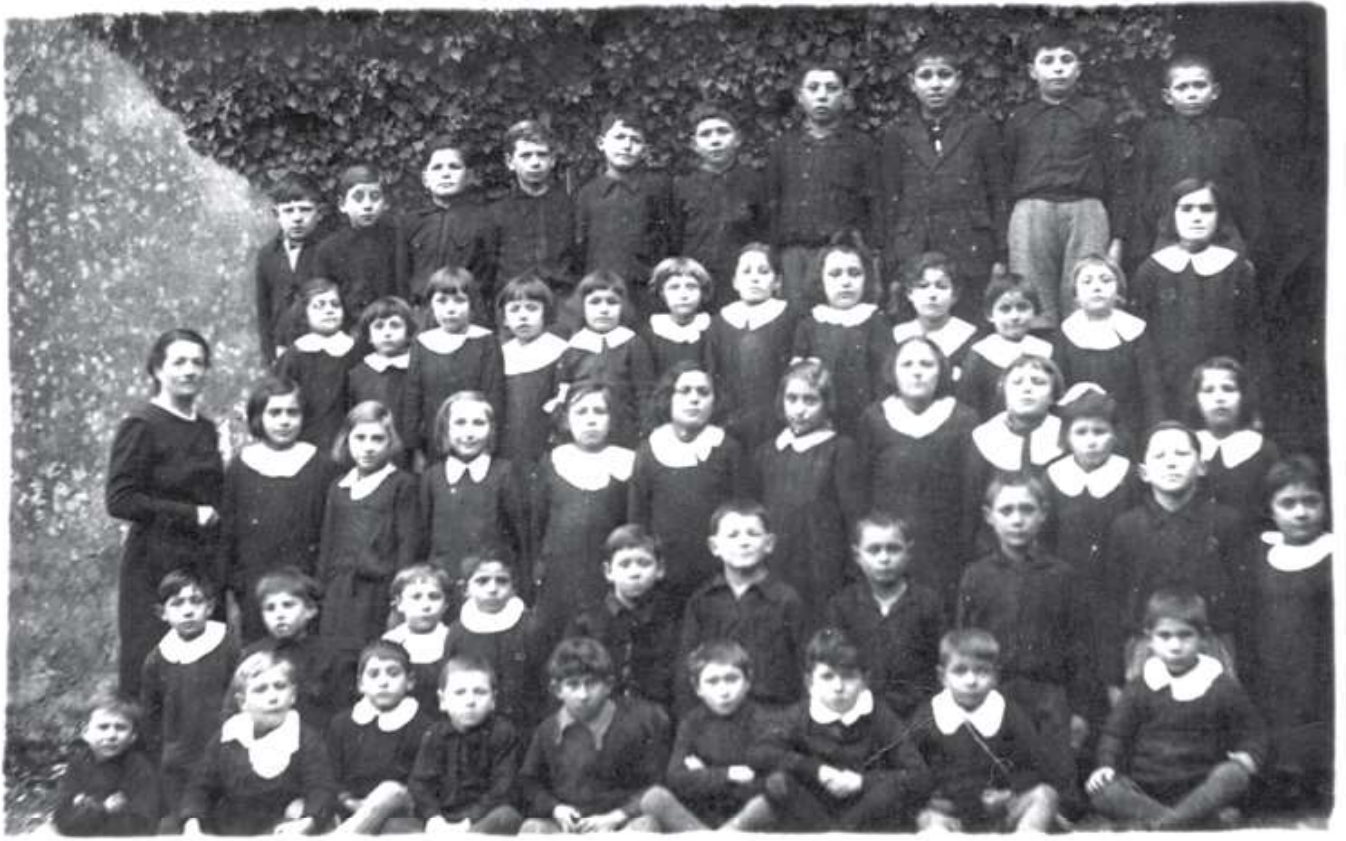
La M di Mussolini

MARA MAGALINI

Era il 26 settembre 1938 e già da qualche giorno a casa si respirava un'aria euforica, ci si preparava ad un evento eccezionale. Quella mattina mamma mi vestì di tutto punto con la mia divisa da Figlia della Lupa e siccome non riuscivamo a trovare il berretto, ne improvvisò uno di fortuna. Mamma aveva le mani d'oro e questo nuovo copricapo, fatto con una calza rigirata, era più bello dell'originale. Anche lei si vestì elegante, si mise il fazzoletto al collo e scendemmo in strada dove mio padre ci attendeva col biroccio.

Da Pizzolunga, dove vivevamo, andammo a prendere il treno a Villafranca. Destinazione Verona. Avevo sette anni, classe 1931, e a Verona, in treno, c'ero andata solo per Santa Lucia. Tutto era una novità per me. Quando arrivammo in Piazza Bra dovetti separarmi dai miei genitori e la cosa non mi rese felice. Dovevo far parte del gruppo di bambini disposti a comporre la grande M sui gradini della Gran Guardia. Mi sentivo spaesata e quando lo lasciai dissi a mio padre: "Ti aspetto qui, non mi muovo, vieni a prendermi." Avevo una gran paura di perderlo! Ero in mezzo a tante piccole Figlie della Lupa che assieme a me aspettavano il Duce. E aspettammo, aspettammo, in piedi, ferme, con le gambette doloranti, aspettammo. Finalmente, sotto l'orologio apparve una grossa automobile e vidi per la prima volta il tanto atteso Mussolini. Pensavo fosse alto, bello, sorridente... pensavo un'altra cosa! Quando lo vidi, piccolo, rotondo, tutto fasciato che sembrava un salame legato dal cinturone, con una espressione sulla faccia che mi ricordava il muso di un cane, corrugai la fronte. Ero proprio delusa. A casa lo dissi a mio padre: "Maria, papà, che brutto quello lì" "Così ce lo teniamo, tesoro, - mi disse - perché non ce ne sono altri".

*La **propaganda** fu uno degli strumenti più forti del regime fascista che, grazie alla crescente diffusione dei mezzi di comunicazione, si inserì in maniera capillare nella vita degli italiani. Ogni mezzo di comunicazione era posto sotto stretto controllo. Tutto era filtrato dal regime e serviva ad esaltarlo e a difenderlo contro i nemici. Negli uffici, nelle scuole e nelle fabbriche bisognava essere inquadrati nei ranghi. Dalle attività sportive a quelle del dopolavoro, dalle vacanze alla vita religiosa, tutto verteva attorno al regime. Nelle strade capeggiavano gli slogan fascisti, ripresi anche in manifesti e spille. Il fine ultimo era creare un popolo fedelissimo al Duce e alla nuova Italia che si stava costituendo. Tutto ruotava attorno alla figura dello stesso Mussolini, rappresentante del Superuomo italico, diretto discendente di quegli uomini che resero grande Roma. Per questi motivi la realtà spesso non era all'altezza della propaganda e anche la figura del Duce, vista con gli occhi innocenti di un bambino, viene drasticamente riportata alla sua dimensione umana come testimoniato dalla signora Mara.*



La classe di Mara Magalini, a Pizzoletta. Mara è la quinta da destra, in quarta fila.



La famiglia Venturelli in corte Fredda.

L'ammainabandiera

MARA MAGALINI

Andai a scuola una mattina di giugno. A quel tempo facevo “l'università di Pizzoletta”, e la maestra ci trattenne in giardino ad osservare solennemente l'alzabandiera. Niente di speciale: c'era un pezzo di “moccolo” per aria e tirammo su la bandiera. Intonammo canti fascisti: “Duce qui, Duce lì...”.

Improvvisamente tutti zitti, in rispettoso silenzio: l'ammainabandiera. Perché? Non era mai accaduto prima nella nostra scuola!

Entrati in classe la maestra ci chiese: “Sapete perché abbiamo ammainato la bandiera?”. Noi non sapevamo nulla, poverini. “Oggi, 10 giugno, l'Italia è entrata in guerra.” Io le credetti a stento, senza capire bene. A casa, chiesi a mio padre: “Papà è scoppiata la guerra? Ma, cos'è la guerra?”. “Una brutta cosa” rispose, e mi spiegò.

Così, grazie alla mia maestra, Maria Pizzi, seppi che eravamo entrati in guerra.

L'alzabandiera è la cerimonia solenne che consiste nell'innalzare la bandiera nazionale sul pennone principale di un edificio o di un luogo pubblico, al mattino o all'inizio dell'orario di servizio. Si tratta di una pratica di tipo militare, che durante il regime fascista era diffusa anche nelle scuole.

La bandiera viene poi calata al tramonto, viene cioè “ammainata”. L'ammainabandiera avviene anche in caso di gravi fatti, come quanto testimonia il racconto di Mara, allo scoppio della guerra.

Vivere in corte

LINO ROINA

Io vivevo in una corte di proprietà di un esponente del partito fascista e abitata dal segretario politico del fascio di Sommacampagna.

Come bambino, non ho mai avuto la sensazione di qualcosa di brutto. Ovviamente giocavo con i figli di queste persone e, anche se mia madre e mio padre non facevano parte del partito, non abbiamo mai vissuto situazioni spiacevoli. I miei genitori non hanno mai subito pressioni.

Io sono nato nel 1937 e quando è scoppiata la guerra ero piccolino, ma so di aver vissuto serenamente questa parte della mia vita.

Poi, crescendo, ho saputo che in altri luoghi del paese, in altre corti, si vivevano situazioni decisamente più difficili. Gente che correva seri pericoli perché non approvava, o addirittura si era messa contro il partito.



Tessera del Partito Nazionale Fascista.

Il regime fascista applicò una forte **repressione** del dissenso: iniziata con lo squadrismo, tramite piccole formazioni armate non regolari, venne ufficializzata con la creazione della milizia volontaria per la sicurezza nazionale, o Camicie Nere (1925). La più famosa azione criminale fu, nel 1924, l'uccisione di Matteotti, segretario del Partito Socialista Unitario, per aver condannato le violenze fasciste in Parlamento. La Milizia era strutturata su base volontaria e territoriale, formata da iscritti al Partito Nazionale Fascista, tra i 17 e i 50 anni: agiva con aggressioni alle persone non gradite, a chi non aveva la tessera del partito, a chi si lamentava delle condizioni di vita. Per evitare inconvenienti di ordine sociale, gli aderenti non agivano nel loro paese, ma si spostavano nei paesi vicini, per somministrare l'olio di ricino e catturare i dissidenti. Gli arrestati della provincia arrivavano nel carcere politico presso il convento degli Scalzi, a Verona, dove avvenne inoltre il cosiddetto "assalto agli Scalzi", in cui un gruppo di giovani liberò Giovanni Roveda, noto antifascista italiano. Altro importante organismo per la repressione era l'Organizzazione di Vigilanza e Repressione dell'Antifascismo (OVRA), una polizia segreta istituita nel 1930 il cui scopo era scovare gli antifascisti. Molte furono le persone arrestate dall'OVRA, tra cui il futuro Presidente della Repubblica Sandro Pertini o Antonio Gramsci. Il confino infine era una pratica di detenzione molto usata per gli oppositori politici: si trattava di una misura preventiva nei confronti di sospetti che non avevano ancora commesso alcun crimine. In epoca fascista fu largamente usato contro i dissidenti che venivano mandati in luoghi remoti del Regno; chi era soggetto a questo procedimento penale veniva del tutto assimilato ai criminali. Questo tipo di pena fu dichiarato costituzionalmente illegittimo con la caduta del Fascismo.

La Paura

ADRIANA E FRANCA MANI

Adriana:

Mio papà non aveva la tessera, ma iscriversi al partito, al tempo, non era un'azione facoltativa, era un obbligo.

Una notte sentimmo dei colpi potenti alla porta. Noi piccole eravamo sicuramente a letto e lo erano di certo anche i nostri genitori perché allora non c'era la televisione. Ci ritrovammo tutti a sbirciare mio padre che apriva l'uscio. Irruppero alcuni uomini vestiti di nero. Eran venuti a prenderlo con l'accusa di aver distribuito volantini contro il regime. Non era vero. Mio padre cercò di spiegarlo, ma quelli volevano portarlo via, anche con la forza se necessario.

Noi bambine eravamo spaventatissime. Mia sorella Franca aveva circa tre anni, era in mutandine e canottiera, gridava aggrappata alla gamba del papà e non voleva mollarlo. Uno di quegli uomini la sollevò e se la mise in braccio cercando di calmarla.

Franca:

Non potrò mai dimenticare quella vicinanza... e il freddo pungente del cuoio di quella giacca sulla mia pelle nuda. Vivo ancora con un brivido il terrore che provavo per mio padre, per me, per noi tutti.

Adriana:

Il papà quella notte fu portato alle carceri di Verona e da lì, con certezza, sarebbe stato deportato in Germania.

Mia madre, con una tenacia formidabile, non si arrese nemmeno per un attimo. Nella casa del dottor Oppi, il medico condotto, era insediato un comando di tedeschi e la mamma lavava la loro biancheria. Iniziò da lì. Poi, capito che non erano in grado di intervenire, si presentò nell'ufficio di uno dei responsabili del Partito a Sommacampagna. La sua determinazione e il suo coraggio fecero miracoli.

Dopo qualche giorno mio padre fu liberato. Gli altri uomini, presi e portati via quella notte, finirono in Germania e non fecero più ritorno.

Sommacampagnesi arrestati dalle Brigate Nere.

*Il 26 novembre 1944 furono tratte in arresto quattro persone del paese in un'incursione delle Brigate Nere: il farmacista dott. **Arnaldo Campana**, il capitano **Domenico Chinca**, il sottotenente **Ugo Vicenzoni** (questi ultimi due arrestati alla Palazzina del Prete) e l'impiegato postale **Silvio Bonvicini**. Breve detenzione.*

Stralcio da un diario di Guido Vicenzoni.

SOLDATI

Nonostante i pochi vantaggi legati alle colonie di Libia, Somalia ed Eritrea, nel 1935 Mussolini dichiara guerra all'Etiopia e inizia la campagna d'Africa. A causa della "vittoria mutilata" Mussolini vuole rendere l'Italia protagonista della politica europea e, nel contempo, distrarre la popolazione dai problemi quotidiani. La guerra termina nel 1936, con la creazione dell'Africa Orientale Italiana (AOI) e dell'impero coloniale. L'Italia si trova isolata dalle democrazie occidentali e condannata a sanzioni economiche.

Dopo l'alleanza con la Germania e avendo paura di una vittoriosa guerra-lampo senza che l'Italia vi avesse partecipato, nel 1939 Mussolini decide la conquista dell'Albania, per preparare la futura invasione della Grecia. Nel frattempo le truppe tedesche piombano su Danimarca, Norvegia, Olanda, Belgio e Lussemburgo.

Il 10 giugno 1940, accodandosi alla Germania, l'Italia dichiara guerra a Francia e Gran Bretagna, appena prima dell'ingresso a Parigi. Nell'ottobre dello stesso anno inizia l'invasione della Grecia, retta da un regime di stampo fascista. La Grecia resiste all'invasione e contrattacca; l'Italia è costretta a chiedere l'aiuto della Germania. Soltanto i nazisti riescono a piegare la resistenza greca e si impadroniscono dell'intera area balcanica (Bulgaria, Jugoslavia e Creta).

Le operazioni in Africa contro l'Impero britannico sono disastrose: i tentativi italiani di infiltrarsi in Egitto e prendere Malta per bloccare i rifornimenti inglesi falliscono. Gli Alleati entrano in Libia, in Eritrea, Etiopia e Somalia; solo l'intervento di Rommel, la "Volpe del deserto", risolve le sorti dell'Asse. Lo scontro finale per la campagna d'Africa si svolge nel 1942 ad El Alamein, in Egitto, nel quale i britannici annientano italiani e tedeschi; l'anno dopo, lo sbarco degli americani in Marocco pone fine all'occupazione italo-tedesca in Africa.

Il 22 giugno 1941 prende il via l'Operazione Barbarossa che ha come scopo la veloce conquista della Russia. 3 milioni di soldati avanzano lungo un fronte ampio 1600 km, l'intera distanza tra Mar Baltico e Mar Nero: gli obiettivi sono Leningrado (San Pietroburgo), Mosca e Stalingrado. Con l'inverno alle porte, nel gennaio 1942 i russi sono pronti al contrattacco. La battaglia di Stalingrado (luglio 1942-febbraio 1943) occupa le truppe più a lungo del previsto, impedendo operazioni di supporto su altri fronti e intrappolando migliaia di vite nell'inverno russo.

Conservo ancora il cappello piumato dell'eroe

LINDAROSA BALDORIA

Un tesoro, un prezioso tesoro. Questo rappresenta per me il cappello da bersagliere che mio padre, Franco Baldoria, ha riportato dall'Africa, dove era stato mandato durante la seconda guerra mondiale.

Apparteneva ad un sottotenente, Achille Formis, a cui mio padre era molto legato. Quando l'amico spirò, in combattimento, il suo cappello divenne per il mio papà un prezioso cimelio, da custodire tra i suoi ricordi più cari. Ora è un tesoro, e un testimone, per mantenere viva la memoria di quei giorni.



Franco Baldoria, con il cappello da bersagliere, in Africa.

Dalla rivista “Il Bersagliere d’Italia”:

Si segnala all’attenzione dei Bersaglieri veneti, e di quelli veronesi in particolare, l’attivismo e l’assiduità del Bersagliere Franco Baldoria, classe 1920, 8° Reggimento Bersaglieri, già attendente del Sottotenente Achille Formis, Medaglia d’Oro al Valor militare in Africa Settentrionale.

Nel 1940, mentre espletava il suo servizio militare a San Bonifacio di Verona, fu inviato a Cuneo per essere poi impiegato sul fronte francese, ma fu invece rinvio a Verona. Da qui partì nel dicembre di quello stesso anno per Napoli, con destinazione Africa Settentrionale. Qui, il 3 maggio 1941, durante una sanguinosa battaglia, si trovò accanto al Sottotenente Formis nel momento in cui cadde eroicamente meritando l’alta ricompensa al Valor Militare.

Il Bersagliere Baldoria conserva ancora gelosamente il Cappello piumato dell’eroe ed è forse a motivo di ciò che agli occhi dell’Associazione il suo comportamento è stato sempre esemplare ed improntato al senso del dovere e dell’onore.



Riccardo Manara, sopra: mentre scrive dal fronte e ricoverato all'ospedale militare di Trieste.

Nato a Sommacampagna nel 1915, era arruolato nel Battaglione Alpini Bolzano, compagnia 142.

Qui a fianco: Giovanni Zenatti (a destra) classe 1916, ricoverato in ospedale militare di ritorno dalla Russia, per congelamento dei piedi.



La difficoltà di raccontare la guerra.

*Spesso i reduci, i soldati che hanno vissuto al fronte o nei campi di concentramento, quando ritornano non sono più gli stessi. Le esperienze vissute rimangono un ricordo permanente e la malinconia pervade le loro esistenze fino alla fine dei loro giorni. Gli effetti sono soggettivi, ma di solito le persone molto traumatizzate parlano poco o non vogliono parlare della guerra. Soffrono di sintomi cosiddetti intrusivi, cioè ricordi dolorosi, sogni spiacevoli, incubi ricorrenti. La loro vita può essere caratterizzata da sentimenti di paura, rabbia, vergogna, disperazione, oppure dalla diminuzione di interesse verso attività che prima erano significative. Manifestano un distacco dal mondo che spesso comprende anche la sfera degli affetti. Sono incapaci di provare emozioni positive. Questo tipo di disturbo è stato definito "post-traumatico da stress" e gli studiosi hanno scoperto che in mancanza di un trattamento psicoterapeutico immediato, occorrono circa trent'anni perché un'esperienza traumatica possa essere raccontata, cioè elaborata in modo naturale. Infatti, **gli psicoanalisti sono riusciti a raccogliere le testimonianze di quanto avvenuto durante la seconda guerra mondiale, e quindi a ricostruire le esperienze dei sopravvissuti al fronte e ai campi di concentramento e sterminio, solo negli ultimi anni.***

Si è salvato solo lui

VITTORIO MANARA

Mio papà ha combattuto in Francia. Durante il servizio militare gli si è congelata una gamba. In uno spostamento delle truppe, un suo commilitone, un caro amico, se l'è caricato in spalla per aiutarlo ad affrontare il lungo tragitto. È stato poi ricoverato all'ospedale militare di Trieste, mentre i compagni sono partiti per la campagna di Russia. Della sua compagnia sono morti tutti, si è salvato solo lui.

È stato chiamato di nuovo

ADRIANA TURRINI

Mio padre nel 1915 aveva 20 anni e ha fatto tutta la prima guerra mondiale, e anche di più. Era un bersagliere. Nel novembre dello stesso anno è stato ferito, trascorrendo poi un mese di convalescenza a Torino. Per propria scelta è partito per Rodi. È tornato a casa nel 1920 e nel 1940, a 45 anni compiuti, è stato chiamato di nuovo. Nel frattempo si era sposato e aveva avuto 8 figli. Mia madre era disperata. Lui che era impiegato comunale e aveva dimestichezza con gli uffici di Verona, è andato più volte a chiedere spiegazioni, ma la risposta rimaneva la stessa: doveva partire. È partito, mi pare, per Bolzano. Per fortuna sotto le armi ha incontrato un cappellano militare che ha capito la situazione. Una delle mie sorelle più grandi, ogni giorno, stava di vedetta alla siepe vicino a casa. Finalmente un giorno ha visto la sua bella figura alta e snella che si avvicinava. Era mio padre: era stato congedato. È stata una gioia che non si può spiegare. A posteriori ci siamo chiesti il motivo del richiamo tardivo. Qualcuno ha insinuato che potesse essere stata una punizione. Lui aveva sempre rifiutato la tessera del Fascio.

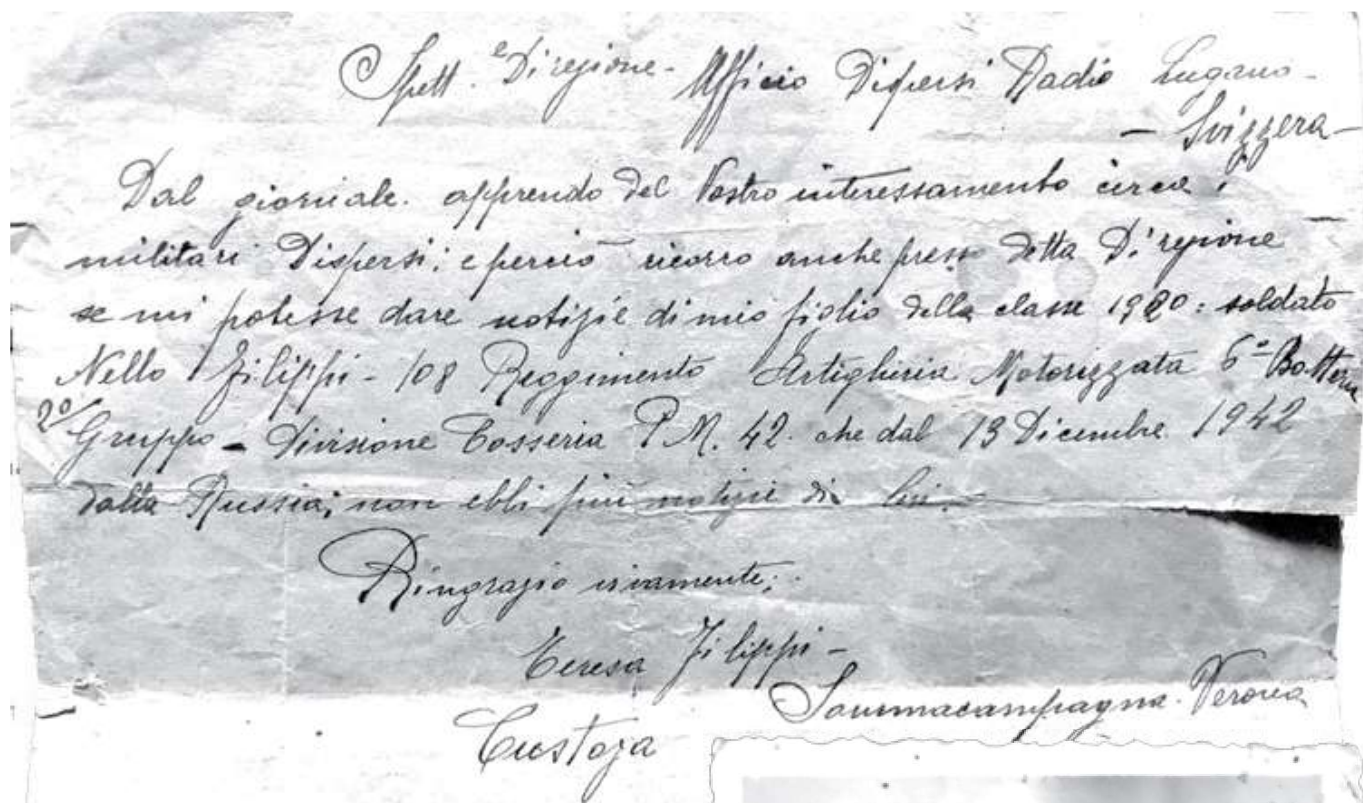


Diario di Arturo Carletti, nato nel 1913 alle Zerbare, a Sommacampagna, al quarto richiamo alle armi.

Due ore per notte

PIERO SAMBUGARO

Mia nonna durante la seconda guerra mondiale ha perso tre figli, e uno lo aveva perso durante quella del 1915-1918. Ricordo che dormiva due ore per notte e di giorno piangeva sempre.



A destra: Nello Filippi, classe 1920, zio di Luigi Valbusa.

Sopra: richiesta di notizie del figlio, da parte della madre Teresa.

Spettabile Direzione Ufficio Dispersi Radio Lugano
- Svizzera -

Dal giornale apprendo del Vostro interessamento circa i militari Dispersi; e perciò ricorro anche presso detta Direzione se mi potesse dare notizie di mio figlio della classe 1920, soldato Nello Filippi - 108° Reggimento Artiglieria Motorizzata 6ª Batteria 2° Gruppo - Divisione Cosseria P.M. (Posta Militare) 42 che dal 13 Dicembre 1942 dalla Russia non ebbi più notizie di lui.

Ringrazio vivamente,

Teresa Filippi

Custoza, Sommacampagna - Verona



Una traccia dal passato

LUIGI VALBUSA

Mio zio Nello, nato nel 1920, è partito per la campagna di Russia e, da un certo momento in poi, non sono più arrivate sue notizie.

A casa però non si sono dati per vinti: avevano la speranza di rivederlo tornare da un giorno all'altro. Mia madre, con la bicicletta e una fotografia di suo fratello, andava tutte le mattine alla stazione di Pescantina per sapere se qualcuno lo avesse visto o avesse sue notizie. Questo pellegrinaggio è andato avanti per tanto tanto tempo, fino al giorno in cui, perse le speranze, hanno capito che forse non sarebbe più tornato. Solo recentemente ho avuto una traccia sul suo destino. Mi è stato indicato un signore di Caselle, un certo Dai Prè, che è stato suo commilitone in Russia. Quando l'ho incontrato non solo ho scoperto che lo aveva conosciuto, ma mi ha raccontato anche la sua triste fine. Durante la ritirata di Russia, per un principio di congelamento, mio zio non riusciva più a camminare. Dai Prè lo ha quindi caricato sulle proprie spalle perché, a differenza di altri, era fortunatamente riuscito a trovare delle pellicce e le aveva legate alle proprie gambe per proteggersi dal freddo. Così è riuscito a portare lo zio avanti di qualche chilometro. Lui, però, era troppo pesante e Dai Prè faceva tanta fatica a proseguire tra la neve alta. Lo zio era cosciente delle difficoltà, aveva capito la propria situazione e, non sentendosi più neppure una persona, continuava a chiedergli che gli sparasse con la pistola. Dopo un lungo tragitto, quando ormai Dai Prè non riusciva più a sostenerne il peso, ha lasciato lo zio Nello vicino ad una casa, ed è andato via.

*Il maggiore errore, nella **Campagna di Russia**, fu quello di valutazione: la guerra, presentata come "guerra lampo", doveva durare solo pochi mesi ed entro l'autunno il territorio russo sarebbe stato conquistato. Le cose non andarono però così e l'impreparazione dei soldati nei confronti dell'inverno russo fece una grande quantità di vittime. I soldati, fidandosi delle promesse fatte dalla propaganda, non reputarono necessario portarsi indumenti pesanti: erano solo un inutile impiccio. Non appena giunse l'inverno, l'impreparazione iniziò a mietere le prime vittime e la mancanza di indumenti pesanti causò il congelamento e la morte di molti uomini. I più fortunati riuscirono a salvarsi trovando cappotti o pellicce con cui proteggersi. Altra criticità nell'abbigliamento erano gli scarponi chiodati: questi, utili quando si affrontano terreni difficili, si rivelarono dannosi con il freddo. I chiodi degli scarponi, a diretto contatto con la neve, ghiacciavano trasferendo il congelamento anche ai piedi degli uomini, causandone spesso l'amputazione dell'arto, se non la morte. Quando i soldati cadevano, venivano ben presto nascosti dalla neve e solo il disgelo poteva riportarli alla luce. Molti di loro però non sono più tornati, sono dispersi in terra di Russia, che tutt'oggi restituisce piccole tracce del loro passaggio e fornisce una esile speranza e un conforto ai parenti dei dispersi.*

(43)
 Tema D'operazione 8-1-43
 Carissimi Familiari
 Amici miei, mi faccio sapere che mi trovo in stato di ottima salute come pure di voi tutti voglio sperare.
 Carissimi con questa invio lo scontrino perche possiate inviarmi un pacco che con questo andrete alla posta e devono spedirlo ma e poco solo di due chili, ma se e come dice manopala e poi accettera tutto cio che dice ma voi provate l'ostesso andare e mettere del tabacco che e quello il capo principale

Saluto parenti conoscenti
 e quanti ti chiede di
 me. Ciao Baci Gioia

Bacioni ai nipotini
 e nipotine

Man Bacio al Babbo
 e 99 alla mamma
 ciao Baci Gioia

ciao

L'ultima lettera di Valentino Marconi, datata 8 gennaio 1943.



L'alpino Valentino Marconi, classe 1916, disperso in Russia.

Durante la seconda guerra mondiale circa tre milioni e mezzo di italiani furono chiamati alle armi e spediti lontano da casa. Il bisogno di comunicare con le famiglie spinge molti di loro a fare quello che non era un'abitudine acquisita: **scrivere lettere**. Qualcuno, proprio in queste difficili circostanze, impara l'alfabeto e la scrittura. Per un soldato, ricevere una lettera è un dono prezioso, una iniezione di speranza e di fiducia che, soprattutto per chi sta al fronte, allevia le sofferenze di una vita durissima. Anche l'atto di scrivere si trasforma in una medicina per l'anima. A

Lo zio disperso

MARIA VALENTINI

Valentino Marconi era il fratello di mia mamma. Era nato nel 1916 quando ancora la famiglia abitava a Bussolengo. Intorno al 1920 si trasferirono a Sommacampagna e lui crebbe qui, in corte Coa, al Campagnol. Io non l'ho mai incontrato perché sono nata dopo, ma è come lo conoscessi da sempre per quanto ho studiato le tracce della sua vita e ho cercato quelle della sua morte.

Valentino partì per il fronte greco-albanese nel 5° Reggimento di Artiglieria Alpina della Val Pusteria. Verso la fine del 1941 si ammalò, fu ricoverato all'ospedale di Tirana e il 14 gennaio 1942 fu rimpatriato per essere curato all'ospedale militare di Casale Monferrato. Dopo le dimissioni trascorse un lungo periodo di convalescenza, durante il quale la sua compagnia partì per la Russia. Egli sperava di evitare questa campagna, invece accadde che nel novembre 1942 fu aggregato all'Artiglieria Alpina della Julia e finì sulle rive del Don.

L'8 dicembre scrisse una cartolina alla sorella e l'8 gennaio 1943 una lettera ai genitori. Poi più nulla.

Oggi tutti sanno che della Julia nessuno fece ritorno, ma allora il silenzio alimentava l'attesa. Un'attesa infinita, carica di angoscia. Fino al giorno del mio matrimonio tutte le sere, con la mamma, pregavamo per il ritorno dello zio Valentino. E la mia nonna io la ricordo sempre con le lacrime agli occhi. In punto di morte vedeva suo figlio alla porta della stanza, e diceva a mia madre: "Portalo qui che lo voglio baciare". Mia madre me lo ha lasciato per testamento: dovevo raccogliere più notizie possibili, contattare persone, cercare di sapere.

E l'ho fatto.

Quando è stata restaurata la Cappella dei Caduti di Sommacampagna sono stata avvicinata, coinvolta, e da allora all'impegno morale, affettivo, si è aggiunta la passione. Anche oggi continuo con determinazione a tenermi in contatto con le diverse associazioni dei famigliari dei caduti e dispersi in Russia, tramite Facebook e con ogni mezzo disponibile.

leggere oggi la corrispondenza di alcuni nostri compaesani, si comprende quanta attenzione prestassero a non far preoccupare i genitori, a rassicurarli in ogni modo, manifestando così quanto fosse prezioso per loro il rapporto con i propri affetti e con le proprie radici. D'altro canto, l'impossibilità di comunicare con le famiglie e di ricevere notizie si trasforma nella peggiore delle torture per tutte quelle povere creature disperse nelle steppe della Russia, già tanto provate dal freddo e dagli stenti, o per gli internati nei campi di concentramento e di sterminio.

L'ultimo rimpianto

REMO CARLETTI

Un giorno del 1943 mio padre Marino partì dall'Alto Adige con un treno militare diretto in Sicilia, treno che sarebbe transitato da Verona. Quel giorno mia madre Angela con i miei due fratelli maggiori e la famiglia Cunegato andarono in stazione a Verona, con il carretto trainato dal cavallo, per salutare mio padre e altri familiari.

I militari erano a bordo dei vagoni adibiti al trasporto bestiame e non potevano scendere, ma quando mio padre vide mia madre con solo i miei due fratelli le chiese: "E Remo dov'è?"... io ero troppo piccolo e mi avevano lasciato a casa con i nonni.

Quando mio padre venne richiamato alle armi era il 1942, aveva 32 anni ed io solamente uno: praticamente non l'ho mai conosciuto!

Quel giorno del 1943, alla stazione di Verona, mia madre vide mio padre piangere per la prima volta. E lo salutò per l'ultima volta. Nell'emozione di questo incontro, improvvisamente suonò l'allarme antiaereo: i portoni dei vagoni vennero chiusi in tutta fretta e mia madre scappò con i miei fratelli per trovare rifugio alla svelta.

Il treno che, oltre agli uomini, portava anche un grosso carico di munizioni, viaggiava solo di notte per timore delle incursioni aeree.

Arrivò in Sicilia, e più precisamente a Caltanissetta, ma, il 21 marzo del 1943 a causa di un fortuito deragliamento, il vagone dove viaggiava mio padre esplose, provocandone la morte e lasciando mia madre sola con tre figli di due, quattro e sei anni.

*La vicenda dello **sfortunato treno 8864** giace quasi dimenticata tra le pieghe della storia, quella "grande". Il 19 marzo 1943 il treno partì da Castrolibero, in Sicilia, diretto verso Agrigento. Durante il suo percorso subì ben due mitragliamenti, rendendone necessaria la sostituzione. Tutti gli occupanti, gli 800 uomini del 476° Battaglione Costiero, continuarono il loro viaggio sul treno 8860.*

Ad un certo punto, alle 15.15 del 21 marzo, quando il treno era in manovra per lasciare la stazione di Caltanissetta, si sentì un rumore cupo e si videro i soldati che dai finestrini facevano dei cenni con le braccia. Dopo una frazione di secondo avvenne l'impatto e subito dopo le munizioni e gli esplosivi si innescarono. L'esplosione fu devastante: rottami di vagone e membra umane piovvero dal cielo.

L'incidente causò 360 feriti e 137 morti. I feriti vennero portati nel vicino ospedale dove furono curati e trattati amorevolmente da tutta la popolazione. I corpi dei caduti furono ricomposti e trasportati al locale cimitero seguiti da un corteo di donne piangenti. Erano tutti giovanissimi e tutti provenienti da Veneto e Lombardia.

Le cause dell'incidente non sono note: l'ipotesi più accreditata è che sia stato il sabotaggio da parte di un operaio delle ferrovie, ma i continui bombardamenti e l'imminenza dello sbarco anglo-americano posero in secondo piano quanto avvenuto. La tragedia e i suoi caduti sono oggi ricordati da una lapide all'ingresso della stazione: Giovanni, fratello maggiore di Remo, partecipò alla sua inaugurazione.

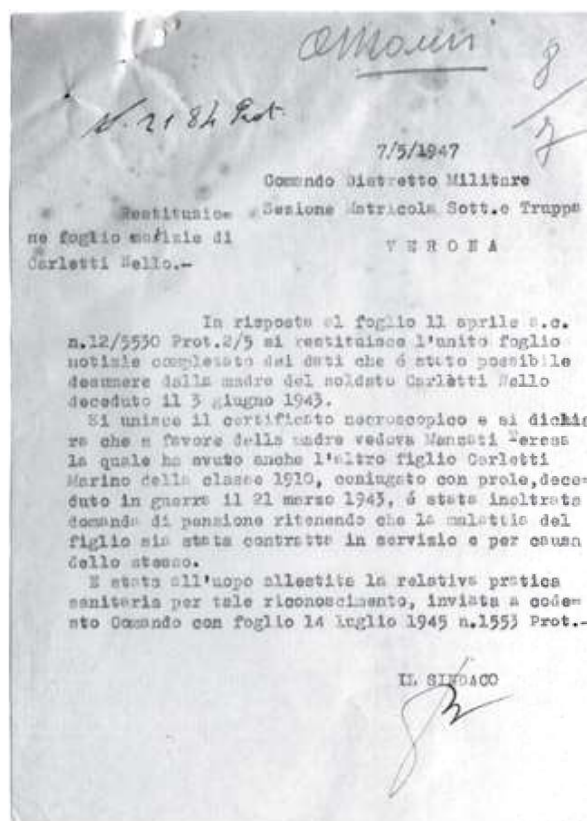
Una responsabilità troppo grande

INES ALBERTINI

Quando mio padre è mancato, la mamma, per provvedere al nostro sostentamento, è dovuta andare a lavorare nei campi e io a casa facevo le sue veci. Avevo 10 anni e mi occupavo di tutto, preparavo da mangiare, facevo la mamma. Ne avevo quattro di bimbi a cui badare. Per me era un peso enorme, una responsabilità più grande di me.

C'erano gli aeroplani che sfrecciavano sopra le nostre teste e io dovevo salvarli tutti i miei bambini... avevo una paura folle! La mia mamma mi chiamava "la lacrima d'Italia" perché piangevo in continuazione.

E in effetti io stavo vivendo due guerre. La guerra vera, per cui ero abbastanza fiduciosa che prima o poi sarebbe finita: quando il rumore degli aeroplani si era ormai allontanato e tornava il silenzio, allora finalmente mi acquietavo e pensavo che i bambini erano sani e salvi, che la mamma stava bene, che i nostri parenti erano vivi e sentivo forte la speranza di tornare alla normalità. Ma poi c'era la mia guerra personale, la guerra del cuore, quella per cui non mi sentivo mai all'altezza dell'enorme compito che mi era stato affidato. A volte mi fermavo un attimo ad ascoltare e mi chiedevo: "Ma batte? Batte ancora questo mio piccolo cuore?".



A sinistra: certificato di morte di Nello Carletti, fratello di Marino; in basso: foto del disastro ferroviario; in alto a destra: Ines Albertini con il nonno.

8 SETTEMBRE 1943

Il 10 luglio 1943 gli Alleati sbarcano sulle coste siciliane e iniziano a risalire la penisola italiana. Il 25 luglio Mussolini viene sfiduciato dal Gran Consiglio del Fascismo; su ordine del Re viene arrestato e confinato sul Gran Sasso. Dopo la deposizione di Mussolini e visti i costanti successi degli Alleati nella penisola, il nuovo Capo del Governo, il Maresciallo Badoglio, acconsente ad un armistizio con Regno Unito, Francia e Stati Uniti, e la contestuale dichiarazione di guerra alla Germania. L'armistizio viene firmato il 3 settembre a Cassibile, in provincia di Siracusa, e proclamato l'8 settembre. Questo annuncio prende in contropiede i militari italiani che si trovano improvvisamente senza ordini e in balia dell'esercito tedesco. I comandi sono contrastanti, tra l'arrendersi e il resistere: chi sceglie questa strada soccombe. Oltre 600.000 soldati italiani vengono disarmati, catturati e inviati nei campi di concentramento tedeschi sotto l'acronimo di IMI, Internati Militari Italiani; solo pochi riescono a fuggire verso casa. Mussolini viene liberato da alcuni paracadutisti dell'esercito nazista e posto a capo di uno stato satellite in Italia settentrionale: il 23 settembre 1943 nasce la Repubblica Sociale Italiana, con sede a Salò. L'Italia si trova divisa in due, occupata e allo sbando. Riconosciuta l'impossibilità di liberarsi del giogo dittatoriale, nasce, nei territori occupati, la Resistenza.



Prima pagina del Corriere della Sera e de La Stampa del 9 settembre 1943. Si parla di "guerra finita". Ma per l'Italia ha inizio un nuovo incubo.

Il pericolo sopra la nostra casa

ADRIANA TURRINI

Avevo sette anni ma l'8 settembre me lo ricordo bene. Mio papà era molto agitato e volle che noi bambine raggiungessimo i nonni, nella loro fattoria, dall'altra parte del paese. Accompagnandoci non volle percorrere le strade del paese. Compimmo un giro largo, per i campi, passando da via Cesare Battisti che era abbastanza riparata. Io non capivo il motivo di tanta apprensione, ma camminai spedita senza fiatare. Mia sorella che aveva qualche anno più di me portava una valigia con pochi indumenti per la notte. Quando giungemmo a destinazione, il nonno non c'era e mio padre aspettò che arrivasse prima di ritornare a casa. Vicino al campo del nonno c'era un largo fossato secco e un filare di salici. Io giocai lì tutta la giornata in totale serenità. Verso sera la situazione sembrava normalizzata e rincasammo passando per via Ospedaletto. Sembrava tutto tranquillo, ma nascoste dietro sacchi di sabbia c'erano mitragliatrici ovunque. Ce n'erano persino sul campanile, proprio sopra la nostra casa in via Corno e i miei genitori vivevano con la paura per noi figli.



Vista del campanile della chiesa di San Rocco dall'attuale via Bassa.

Il fuggitivo

GIUSEPPE NICOLIS

Nel 1943 abitavo a Chievo, in località “Le Case Noe”, dove i miei genitori gestivano una piccola osteria. Eravamo vicini al campo di volo di Boscomantico, dove era di stanza la Regia Aeronautica.

L'8 settembre del 1943 la strada era pattugliata da tedeschi. Me li ricordo benissimo, c'era uno che guidava una motocarrozzina sulla quale stava un altro con la mitraglia pronta a sparare. Gli avieri italiani invece tentavano di fuggire per tornare a casa e stavano ben attenti a non esser presi prigionieri dai tedeschi. Da una siepe lungo la strada vicino a casa mia è sbucato un italiano, che si è subito fiondato da noi. Si è tolto la giubba e l'ha buttata sull'acquaio. Mentre mio padre stava per accompagnarlo in cantina, gridando, ha fatto irruzione un tedesco, armato fino ai denti. Ha afferrato per un braccio l'italiano, ha recuperato la sua giubba dal lavello e l'ha trascinato fuori. Il giorno dopo, verso mezzogiorno, non so come abbia fatto, ma l'italiano è riuscito a scappare e si è di nuovo precipitato a casa nostra, in borghese. I miei gli hanno dato un piatto di minestra e ci ha raccontato che era di Novara. “Cerco di portarmi verso casa” aveva detto. Non sappiamo come sia finita. In quei giorni c'era davvero un gran trambusto.

Il sabotaggio

GIOVANNI PERAZZOLO

Dopo l'8 settembre del 1943, una notte fu tranciato di netto il cavo della linea telefonica usata dall'esercito tedesco, che collegava il Quartier Generale alloggiato a Corte Guastalla, sotto Sona, all'aeroporto militare. Il sabotaggio avvenne nel tratto di strada compreso tra i due comuni. I colpevoli non furono identificati, perciò il comando tedesco decise di punire equamente le comunità di Sommacampagna e di Sona.

Nel mese di novembre tutti gli abitanti adulti di sesso maschile dei due comuni furono convocati a presidiare a turno la linea telefonica appena ristabilita. Fu posizionato un uomo ogni 100 metri su un percorso di un chilometro sulla via che dal cimitero scende a Guastalla. Ovviamente anche mio padre dovette fare la sua parte e, poiché gli uomini durante il servizio di guardia non potevano spostarsi, mia madre mi diede il compito di portare il cibo a mio padre. E giacché c'ero lo portavo pure ad altri. Mia madre e altre donne mi preparavano le gavette e io, con altri amici, dalla Pantina correvo a rifocillare gli uomini.

Pace?

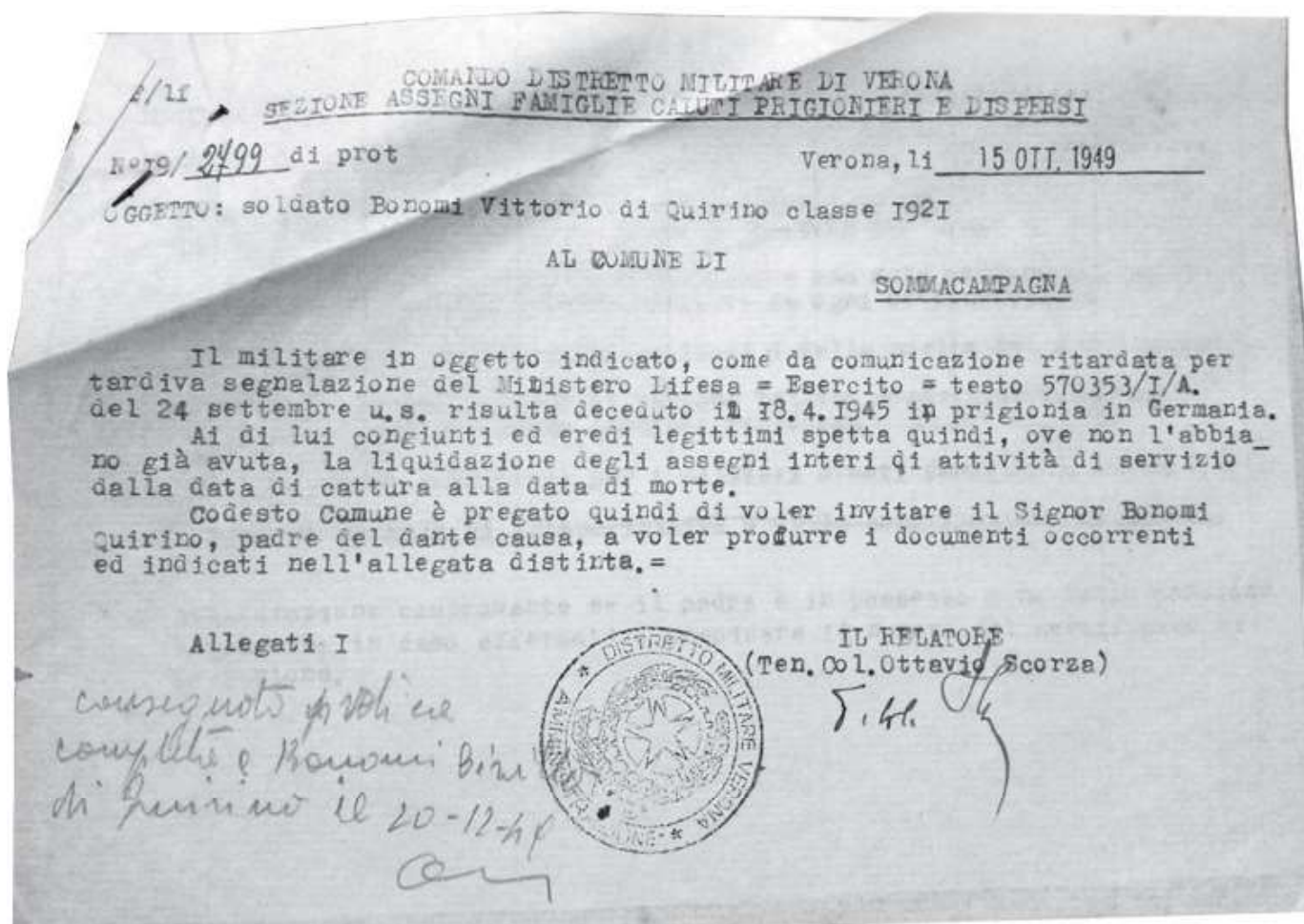
ROSAPIA BONOMI

L'8 settembre è stata una giornata di festa per noi ragazzini: eravamo convinti che la guerra fosse finita. Mio padre invece era preoccupato e pensava a cosa sarebbe potuto succedere con i tedeschi, certamente qualcosa di brutto. C'era la preoccupazione per i miei fratelli, che si trovavano sotto le armi.

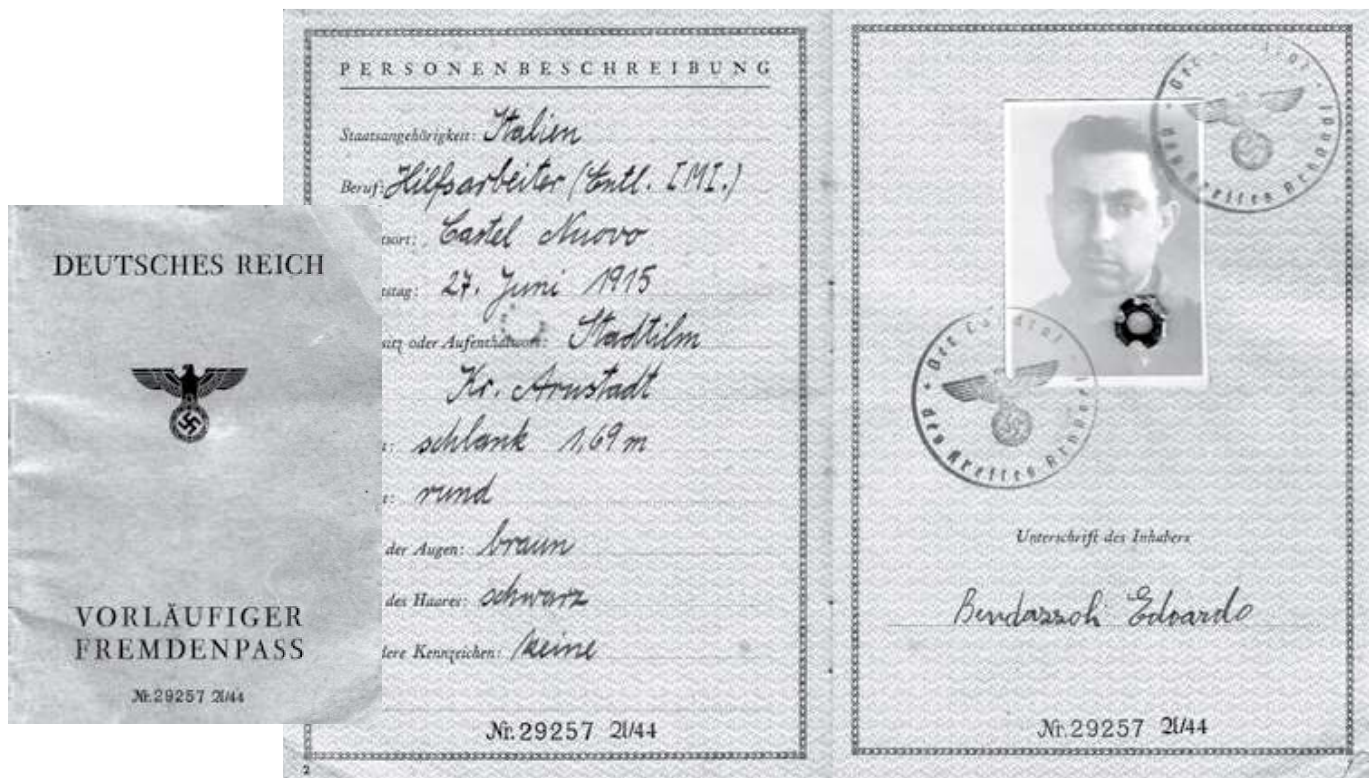
I miei fratelli hanno avuto un percorso molto diverso fra loro. Il maggiore, Vittorio, era militare a Trento. Dopo l'8 settembre si era rifiutato di aderire alla Repubblica Sociale, così i tedeschi lo avevano catturato subito e portato in un campo di prigionia in Germania, dove è morto proprio il giorno prima che gli americani liberassero il campo.

Cirillo, l'altro fratello, si trovava invece in Liguria e, con un gruppo di altri soldati veronesi, è tornato a casa a piedi. Dato che erano di fatto disertori, dovevano nascondersi o sarebbero stati arrestati.

I miei genitori, pensando ai miei fratelli, aiutavano i soldati italiani che disertavano. Gli donavano i loro vestiti civili, nascondendo le divise militari. Molti sono stati aiutati in questo modo: quando è finita la guerra, infatti, i miei fratelli erano rimasti senza vestiti!



Assegno alla famiglia del caduto Vittorio Bonomi, fratello di Rosapia.



Sopra: "Passaporto per lavoratori stranieri", lasciapassare per gli Internati Militari nei campi di lavoro tedeschi. Aveva una durata di due anni. L'IMI Edoardo Bendazzoli, classe 1915 di Castelnuovo del Garda, fu internato ad Arnstadt il 14 novembre 1944. È tornato a casa. A sinistra: lettera scritta rigorosamente a matita, come imposto dalla censura. Inviata dal lager di Altengrabow da Dante Farina, IMI classe 1924. È tornato a casa.

Dopo l'8 settembre, a tutti i soldati italiani catturati venne posta una scelta: combattere assieme all'esercito tedesco o essere deportati in campi di detenzione. Solo una piccola parte, circa il 10%, scelse di schierarsi con Hitler. Tutti gli altri vennero dapprima considerati prigionieri di guerra, poi, nel settembre 1943, divennero **Internati Militari Italiani** o Italienische Militär-Internierte (IMI).

Questo cambio di trattamento permetteva ai tedeschi di non riconoscere le garanzie della Convenzione di Ginevra. Dall'agosto 1944 vennero dichiarati lavoratori civili, così da poterli utilizzare come manodopera coatta senza le tutele della Croce Rossa Internazionale. Questo status giuridico ben spiega l'idea che i tedeschi avessero degli italiani: da sempre considerati poco affidabili, con il recente armistizio vennero considerati traditori e così trattati dal regime.

La vita era durissima: gli IMI svolgevano lavori pesanti e pericolosi, il cibo era scarso e le condizioni igienico-sanitarie pessime. Numerose furono le epidemie di tubercolosi, polmonite, pleurite e tifo. Nonostante queste condizioni, tra gli IMI si articolavano cellule di Resistenza e atti di eroismo.

I sopravvissuti tornarono in Italia tra il 1945 e il 1946; molti altri invece non sono più tornati.

Il giorno peggiore della mia vita

DANTE FARINA

“Che silenzio... meno male si sono addormentati anche loro”. Sono nel mio povero giaciglio fatto di paglia che mi sto riprendendo dalla notte più terribile della mia vita. Sono ancora all’inizio, giacché ho solo 20 anni, ma di orrori ne ho visti da durarmi per una vita intera.

Mentre riposo un momento, prima di tornare a vedere come stanno i miei compagni, ripenso a quel maledetto, fatidico, 8 settembre del 1943. Quel terribile momento in cui il nostro comandante ci disse: “Non preoccupatevi, andate pure con i tedeschi, non vi faranno nulla” e invece eccomi qui, in un campo di concentramento (“campo di prigionia” dicono loro, ma sono solo parole). Nemmeno prigionieri siamo, noi che ci troviamo qui, ma IMI, quindi non abbiamo accesso nemmeno a quei, pochi, diritti stabiliti dalla Convenzione di Ginevra per i prigionieri di guerra. Così possono farci fare i lavori più pericolosi, come costruire bombe, e trattarci come animali, anzi forse peggio.

Sembrava un pastone per animali anche il minestrone che ci hanno servito ieri sera, ripenso, mentre mi sale un conato. Ma era caldo, e abbondante, e ce ne siamo serviti tutti più volte. Non ci siamo chiesti il motivo di tanta generosità, avevamo troppa fame. Ma il motivo si è reso chiaro, molto chiaro, poco dopo. Siamo stati tutti colti da una dissenteria grave, fulminante, che non ci dava quasi nemmeno il tempo di recarci fuori dal piccolo capanno, per fare i nostri bisogni. Quel cibo era per le guardie, ma era andato a male e l’hanno rifilato a noi. Alcuni stavano così male che non riuscivano ad alzarsi dalle brande, allora io, tra i dolori, cercavo di assisterli, come potevo, mentre chiamavano “mamma”.

Un bel respiro e cerco di alzarmi, sono debilitato, ma mi reggo ancora in piedi. Mi avvicino al ragazzo sulla destra, avrà circa trent’anni, per vedere come sta. Rimango impietrito. Non si muove, non respira: è morto.

In un brevissimo istante si spezza la mia illusione: non stavano dormendo, sono tutti morti. Su sei uomini giovani e forti, io sono l’unico sopravvissuto. Un dolore sordo nasce in quel momento e non mi abbandonerà per tutta la vita: mi sono addormentato, sfinito, ieri sera, e non sono più riuscito ad assisterli. Mi sento in colpa per non aver fatto di più. Il senso di colpa dei sopravvissuti, dicono.

Io non ne capisco molto, ma so che quello è stato il giorno peggiore della mia vita.

BOMBARDAMENTI E SPEZZONAMENTI

Alla nascita della Repubblica Sociale Italiana, Verona diventa un importante centro politico, perché sede del Tribunale e del Ministero delle Comunicazioni. Se si eccettua un bombardamento nei primi mesi della guerra ad opera della RAF (Royal Air Force, l'aviazione militare del Regno Unito), Verona diventa un sito sensibile dopo l'8 settembre. Iniziano i bombardamenti su obiettivi industriali, come le gallerie della strada Gardesana, e su obiettivi civili: le forze alleate cercano di sollevare i cittadini contro l'occupazione nazista. Tutte le azioni aeree vengono compiute dall'aviazione statunitense, nello specifico dal 12° e 15° Stormo. Il territorio tra Verona e Villafranca viene colpito 33 volte tra il settembre del 1943 e il giorno della Liberazione.

Gli attacchi aerei a Sommacampagna

A Sommacampagna si assiste a numerosi spezzonamenti: non si usano bombe, ma tubi di metallo riempiti di materiale esplosivo, i cosiddetti spezzoni. Questo tipo di arma consente di colpire aree più estese. La popolazione si trova quindi obbligata a costruire rifugi antiaerei, per cercare protezione da questi attacchi.

Nella mattina di lunedì 28 agosto 1944 l'aeroporto di Villafranca di Verona viene interessato da pesanti bombardamenti ad opera del 12°AF (Twelfth Air Force), aviazione statunitense. Benché gli obiettivi siano la struttura militare e le sue piste, gli spezzoni di bomba arrivano a toccare l'abitato di Sommacampagna, soprattutto nella zona dell'attuale via Dossobuono. È uno dei pochi episodi di bombardamento diurno, che causa particolari danni e la morte di tre persone.



Attacco aereo americano su Sommacampagna e Ganfardine, 18 novembre 1944.

La musica continuava a suonare

LINO ROINA

Il 28 agosto 1944 era un lunedì e uscii di casa presto, con mio padre: io diretto in chiesa dove dovevo fare il chierichetto alla messa mattutina, e lui verso i campi del nonno, in località Casetta.

In paese c'era la fiera del bestiame e, nonostante fossimo in tempo di guerra, c'era un certo movimento: uomini, animali e persino una giostrina nella piazza del Comune, la famosa calcinculo. Saranno state le 8, forse le 9 e sulla giostrina erano appena saliti dei giovani per provare l'ebbrezza dei seggiolini volanti, quando suonò l'allarme antiaereo.

In piazza, un fuggi fuggi generale. Tutti scappavano in ogni direzione, verso i rifugi. Anche i proprietari del calcinculo, colti dal panico, mollarono giostrina, con i clienti ancora a bordo. Quei poveri disgraziati continuarono a girare per tutta la durata del bombardamento. Mentre la musica continuava a suonare.

Il bersaglio erano proprio i campi del nonno. Per somma fortuna mio padre si era fermato alla fiera a comperare un maialino e aveva tardato di un'ora la discesa al podere. Quando era suonato l'allarme stava attraversando il ponte sul canale, in zona Cesure, e subito si era diretto al rifugio della corte. Se non avesse acquistato il maialino si sarebbe trovato in mezzo alle mitragliate e agli spezzoni.

Salvo per miracolo

SILVIO MANARA

La nostra fattoria era alle Casazze e sulle nostre teste ogni giorno passavano i ricognitori, i famosi Pippo, che sfrecciavano da sud a nord e viceversa. Non ci avevano mai bombardato, ma quel giorno dopo il ricognitore arrivarono i bombardieri. Le donne si rifugiarono nella stalla assieme agli animali, fatti rientrare velocemente. Io ero rimasto fuori. Sentii un boato spaventoso e dallo spostamento d'aria fui scaraventato cinque o sei metri più in là. Ero giovane e incosciente, ma quel giorno ebbi la percezione netta di averla scampata per miracolo. Poco lontano da me c'era un enorme cratere. Ed io ero vivo!

Morti civili a Sommacampagna.

Nel 1944 vennero uccisi da spezzonamento inglese tre abitanti del paese: Sofia Martinelli Leso, in località Palazzina (del Prete), Francesco Serpelloni e la giovanissima Gina Cordioli al Corrobiolo. Parecchi feriti, ma senza mortali conseguenze.

Stralcio da un diario di Guido Vicenzoni.

Il sasso dove si giocava la sera

LINO ROINA

Un altro spezzonamento che ricordo è quello contro il comando tedesco insediato proprio nel cuore del nostro paese, nella Villa Giacobazzi. I bombardieri colpirono la villa e anche la vicina Corte Carrari. In quella corte c'è un sasso attorno al quale noi bambini passavamo i pomeriggi e le serate a giocare. Nei pressi di quel sasso sono caduti parecchi spezzoni ma fortunatamente, quella sera, lì non c'era nessuno.

Esplosione al Mamaor

GIUSEPPE NICOLIS

A sud della Pellizzara, dove vivevo nel 1943, si vede il Mamaor, un'intera collina disseminata di casermette al tempo piene di munizioni, polveri, armi, esplosivi, militari. All'imbrunire arrivavano sempre tre aerei americani che scendevano in picchiata uno dietro l'altro sulle casermette... e poi se ne andavano. Finché un giorno un aereo ha colpito una baracca piena di esplosivo. Si è sentito un botto potente, la terra ha tremato e si è vista una colonna di fuoco e fumo alzarsi per 50 metri. Il secondo caccia non ha fatto in tempo a virare e l'ha presa in pieno. Lo abbiamo visto roteare in aria come un brandello di carta e poi è andato a schiantarsi poco lontano dalla baracca colpita. È bruciato fino a sera.



Il motorista Alfredo Beltrame con un trimotore Savoia Marchetti dell'Esercito Italiano, nel 1937.

La seta del paracadute

GIUSEPPE NICOLIS E ADRIANA TURRINI

Giuseppe Nicolis

Non so che mese fosse, ma certo erano gli ultimi tempi di guerra. Ricordo perfettamente che un giorno, nel triangolo di cielo sopra le Ferrozze, la Pellizzara e le Zerbare, due aerei si son dati battaglia. Uno era americano e l'altro o tedesco o repubblicano. Si incrociavano mitragliandosi furiosamente e poi ritornavano più aggressivi di prima. Noi ragazzini stavamo con i nasi all'insù per vedere come andava a finire. Ad un certo punto l'americano è riuscito a colpire il nemico che fumante ha cominciato a cadere verso l'abitato di Sommacampagna. Poteva accadere un disastro assoluto. Non so se sia stata l'abilità del pilota o un'enorme fortuna, fatto sta che l'aereo è andato a cadere nel brolo di Masi, in mezzo al campo, e il pilota ha fatto in tempo a paracadutarsi.

Adriana Turrini

Noi abitavamo vicino al campanile e mia sorella ha assistito all'intero duello. Per la verità a lei sembrava fossero sopra le nostre teste, per quanto era terrorizzata dalla violenza della battaglia. Ha visto l'aereo precipitare e il pilota scendere con il paracadute. Io non potevo perché ero troppo piccola, ma lei con un gruppo di amichetti si è lanciata correndo giù dal Pontaron per andare a vedere dove finiva il paracadutista.

Il poveretto non è riuscito a fare un buon atterraggio. Con le gambe ha urtato violentemente contro la casa di Povolo prima di abbattersi a terra. Era vivo ma con gli arti tutti rotti. I tedeschi l'hanno raccolto e trasportato all'ospedale. A quel punto, un nugolo di ragazzine tra cui mia sorella, si sono avventate sul paracadute e, una settimana dopo, hanno potuto sfoggiare candide camicette in morbida seta: la seta del paracadute!



Villa Giacobazzi, la Decima, detta anche Villa Campostrini, in una foto dei primi del Novecento.

I RIFUGI ANTIAEREI

Vista la vicinanza con il campo d'aviazione di Villafranca, dal 1943 sono frequenti a Sommacampagna le incursioni aeree.

Per gestire il pericolo, dalla realizzazione dei rifugi, alle azioni da mettere in campo per assicurare la difesa della popolazione, viene istituito un *Comitato Antiaereo*, presieduto dal commissario prefettizio e segretario repubblicano Gianfranco Gianfilippi de Parenti. Il territorio comunale viene suddiviso in settori, a capo dei quali si assegnano dei cittadini referenti, da convocare ogni qualvolta ve ne sia la necessità.

Vengono costruiti numerosi rifugi antiaerei, di varie forme e tipologie: quelli comunali, di grandi dimensioni, sono realizzati dagli stessi cittadini; altri sono privati, gestiti dai proprietari del terreno sui cui sorgono e servono alla famiglia in questione, ai suoi lavoratori e affittuari.

La forma a Z è molto comune perché, durante i bombardamenti, un pericolo non indifferente sono le mitragliatrici che, centrando una struttura rettilinea, infilzerebbero tutti gli occupanti con un'unica mitragliata.

Turrini Francesco	Bassa	Sganzerla Primo	S. Pierin
Openetto Gerardo	Cesare Battisti	Scarsini Enrico	Berettara
Palato Silvio	" "	Zenini Giuseppe	Piazza
Castioni Nello	Pigno	Manera Pietro	Casazza
Adami Romeo	Scuole	Ravelli Riccardo	Pezzarara
Albrigo Luigi	Sigafarra	Sganzerla Guido	Palazzo
Venturi Giuseppe	Rimembranza	Grigolini Pietro	Zemine
Valbuse Giovanni	Osteria Sole	Tezza Eugenio o	Gasparina
Qualini Rino	Ospedaletto	Benedetti Giuseppe	Pantina
Miglioranzzi Luciano	Crosara	Cav. Cottini Giovanni	Olme
Cariani Aldo	Villanova	<i>all'ambrosiano ospedale</i>	
Girardi Luigi	Chiesolina		IL PRESIDENTE DEL COMITATO
Benfante Amedeo	Cà Verde		Gianfilippi de Parenti Gianfranco

I "capisettore", cittadini di Sommacampagna referenti per il Comitato Antiaereo.

A partire dal 1943, gli alleati attuarono l'operazione "Night Intruder", intruso notturno: un cacciabombardiere, comunemente chiamato "Pippo", che volando in solitaria e in volo radente mitragliava o bombardava durante la notte fino alle 5 del mattino. Questa operazione era affidata ai piloti della forza aerea inglese e riguardava tutto il nord Italia.

La funzione era sia psicologica che strategica: se da una parte serviva a disturbare i movimenti nemici che erano soprattutto notturni, dall'altra aveva l'effetto psicologico di rendere insicura la popolazione; a differenza dei bombardamenti diurni, che si concentravano su obiettivi strategici, Pippo andava alla ricerca di fonti luminose, anche isolate, e le bombardava. Per questo motivo, nelle ultime fasi della guerra i decreti di oscuramento si fecero sempre più numerosi e duri.

Non è nota l'origine del nome "Pippo": alcuni sostengono derivi dal rumore del suo motore <<pipp-pipp-pipp-pipp>>, altri dal nome del velivolo inglese Piper, altri dal personaggio Disney, magari per la forma del suo muso, altri ancora per la canzone del Trio Lescano "Pippo non lo sa". Il nome fu comunque ripreso dai giornali dell'epoca, che lo diffusero in tutto il territorio nazionale e lo resero indelebile.

Lo sgabello

LINO ROINA

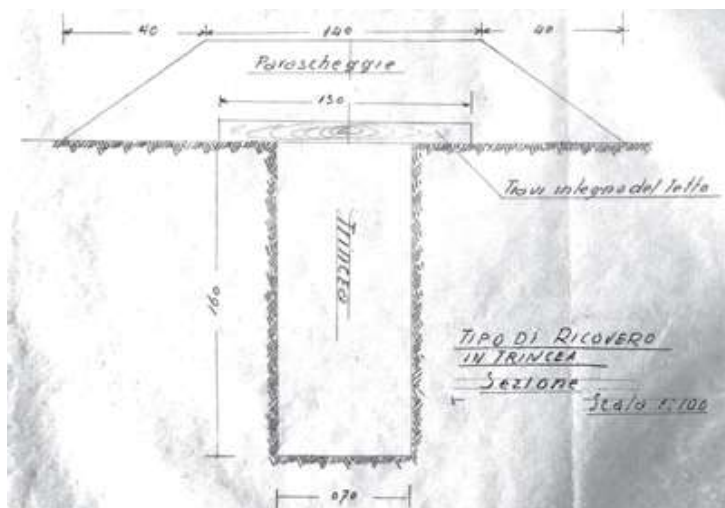
Il rifugio principale per gli abitanti del centro di Sommacampagna era dentro la collinetta tra via Pigno e via Sabaina. Ci si entrava sia dalla corte dei Belligoli che da via Pigno e ancora adesso se ne intravede l'accesso che fu murato alla fine della guerra. Internamente era un tunnel ad angolo retto. Quando eravamo costretti a rifugiarci, non sapevamo quando ne saremmo usciti. Qualcuno si portava uno sgabello, altri da mangiare. Più volte vi abbiamo passato intere giornate.

Sparsi per tutto il paese c'erano molti altri rifugi, piccoli e grandi, costruiti dai paesani. Nella corte dove abitavo io, mio padre ne scavò uno. Era un fossato molto stretto, a forma di Z, coperto con lamiere e sopra terra e sopra ancora fascine e rami per mimetizzarlo.

Seduti sui gioielli

ADRIANA MANI

Quando suonava l'allarme andavamo lì, nel giardino degli Oppi, i proprietari della nostra casa. Il loro era un rifugio da ricchi. Nascosto tra le piante, era fatto di cemento armato e rispettava i criteri di costruzione più moderni e innovativi: forma circolare, tetto a cono per far rotolare via le bombe prima che scoppiassero. Fortunatamente non abbiamo mai sperimentato se funzionasse. Anche questo rifugio internamente era a linea spezzata, per meglio assorbire gli effetti dello spostamento d'aria. La signora Oppi portava sempre con sé i gioielli, e li appoggiava su una specie di mensola che sporgeva dalla parete; ma siccome nel rifugio lo spazio era poco, anche noi piccoli prendevamo posto sulla mensola, accanto ai gioielli. In realtà, per noi andare al rifugio era come un gioco, non perceivamo il pericolo.



Pianta di rifugio antiaereo di tipo a trincea, per la realizzazione del quale il presidente del Comitato Antiaereo chiedeva alla Provincia e al Comitato Antiaereo di Verona di farsi da tramite col Ministero per avere sovvenzioni.

Progetto proveniente dall'Archivio Storico Comunale di Sommacampagna.



Cordioli Gildo con tedeschi e soldati repubblicani vicino a un aereo alla Casetta Vecchia, 1944.



Il "biondo" Aldo Soave e la mamma.

Quei nomi troppo difficili

ROSAPIA BONOMI

Molti soldati tedeschi frequentavano casa nostra e dicevano apertamente che odiavano la guerra. Noi bambini gli davamo dei soprannomi, perché i loro nomi, per noi, erano troppo difficili.

Uno era il Pipa. Un giorno ricordo che il Pipa venne da noi e mio padre gli offrì un bicchiere di vino. Mentre il soldato si stava portando il bicchiere alla bocca, mio padre lo fermò: “No! Aspetta, che sono entrati dei mussolini” (il dialetto di “moscerini”). Il Pipa immediato gli rispose: “Ah, bene! Buttiamo dentro anche Hitler così la guerra finisce!” e giù a bere.

Altri due ai quali avevamo dato un soprannome erano il Cavron e l'Oco. Il Cavron era magro, alto e simpatico, un gran chiacchierone. L'Oco invece era piccoletto. Un giorno il Cavron arrivò da mia madre piangendo, diceva che lo mandavano a morire in Russia. Il motivo non lo abbiamo mai capito. Forse ai superiori dava fastidio che venisse a chiacchierare e a bere da noi o che qualche volta si ubriacasse. Prima di partire ci lasciò il suo indirizzo e quando la guerra fu finita provammo a contattarlo, ma le nostre lettere non ebbero risposta.

Non abbiamo mai saputo se fosse riuscito a tornare a casa.

Il biondo

ALDO SOAVE

Durante la guerra vivevo con mia mamma e i miei fratelli in una porzione della grande corte di famiglia a Trevenzuolo. Mio papà Umberto non lo conoscevo: era partito per la guerra quando ero ancora in fasce e sarebbe tornato solo sette anni dopo, ben oltre il 1945.

Nel 1943 ero un bimbetto biondo e da subito i tedeschi acquartierati nella nostra zona mi hanno preso in simpatia. Non avevo paura, mi comportavo con grande naturalezza. Ero piccolo, spontaneo, un po' monello. Forse ricordavo loro la famiglia, i loro bambini. Un soldato in particolare mi prendeva in braccio, mi coccolava, mi insegnava: mi trattava come fossi suo figlio. Alla fine della guerra, quando è partito, ha scritto il mio nome e il mio indirizzo su un pezzo di carta e poi si è incamminato verso nord. A Trento è stato fermato e nelle sue tasche hanno trovato il mio nome. Sono venuti a bussare alla nostra porta chiedendo di me, credendo che fossi una spia. Sono rimasti di sasso quando mia madre ha risposto loro che stavo a scuola. Non volevano credere che fossi un bambino! Non so che fine abbia fatto quel povero soldato.



Gruppo di partigiani di Sommacampagna a Prada, nel 1945.



Gruppo di partigiani di Sommacampagna, nel 1945.

Radio Londra

GIUSEPPE NICOLIS

Nel novembre del 1943 siamo venuti ad abitare a Sommacampagna, in località Pellizzara. Nello stesso edificio, la porta di destra introduceva in casa Nicolis, la porta di sinistra era quella della famiglia Lunardon. I miei genitori per l'osteria di Chievo, dove abitavamo in precedenza, avevano acquistato una radio e quando ci siamo trasferiti qui eravamo gli unici ad averla. Il capofamiglia dei Lunardon era molto amico di mio padre e tutte le sere portava gente ad ascoltare Radio Londra.

Radio Londra era clandestina e se fossimo stati scoperti dai tedeschi avremmo passato guai seri. Mio padre era preoccupato perché tanta gente che arrivava, lui non la conosceva. “Voi Nicolis non vi preoccupate. Qui non accadrà nulla.” diceva il vecchio Lunardon. E infatti non è mai accaduto nulla.

Finita la guerra si sono presentati in corte due uomini sui cinquant'anni, uno dei quali abbiamo scoperto essere il famoso “colonnello” che comandava delle brigate partigiane piazzate nei pressi di Montegodi. Erano venuti a ringraziare mio padre: grazie alla sua radio avevano potuto decodificare informazioni preziose.

Noi eravamo bambini e del tutto incoscienti. Le frasi che avevamo sentito via radio, come ad esempio “Il latte è bianco”, ci facevano solo ridere a crepapelle. “Anche io a casa ho la vacca mora che fa il latte bianco!” E giù risate.

Radio Londra era l'insieme dei programmi radiofonici trasmessi, a partire dal 27 settembre 1938, dalla BBC e indirizzati alle popolazioni europee continentali.

Diventò famosa per la sua tempestività nel trasmettere informazioni nel mondo, con il suo tipico stile inglese, diretto e pragmatico.

*Nel servizio italiano si impone la carismatica figura del Colonnello Harold Stevens, il famoso “Colonnello Buonasera”, ufficiale militare britannico vissuto a Roma che, grazie ai suoi commenti pacati e ragionevoli, trasmetteva un senso di serenità e speranza nel futuro. **Il ruolo in guerra di Radio Londra diventa cruciale nello spedire messaggi speciali, redatti dagli alti comandi alleati e destinati alle unità della Resistenza italiana.***

A Sommacampagna, vi erano alcune abitazioni dotate di radio, strategiche per le operazioni di scambio informazioni e di controllo del nemico.

25 APRILE 1945

Dopo la Liberazione di Bologna (21 aprile) e Genova (23 aprile), il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia proclama l'insurrezione generale nei territori ancora occupati, intimando l'"Arrendersi o perire!" ai nazi-fascisti. Gli Alleati penetrano nella Pianura Padana, i tedeschi sono in ritirata. Entro il 1° maggio l'Italia settentrionale è liberata. La resa militare definitiva avviene il 3 maggio 1945.

Breve diario di quanto avvenne a Sommacampagna nelle giornate del 24, 25, 26 aprile 1945

stralcio di un diario compilato da Guido Vicenzoni

Giornata del 24 aprile

Attesa piena di ansie. Nervi della popolazione scossi dal turbamento perché gli eventi precipitano. Giornata veramente memorabile. Tenevamo l'orecchio al lontano rombo delle cannonate, alle detonazioni, agli schianti. Spezzonamento rabbioso nel campo d'aviazione, sotto il colle verso Villafranca. Fumacchi alti su vasta distesa, poi lo scroscio di una grandinata ricadente a raggio dal cielo.

Giornata del 25 aprile

La precedette una notte di angoscia. Detonazioni tali da far tremare i muri delle case, chiedendoci sgomenti "Che vogliono distruggere la città?". Verona infatti subiva la più spietata mutilazione: i tedeschi fuggenti facevano saltare tutti i ponti sull'Adige.

Alle prime luci dell'alba si ode ancora un continuo tuonare di cannoni; poi un rombo sordo insistente. Il polverone annebbia la campagna sulla strada provinciale da Villafranca a Verona: sono i carri armati e le artiglierie americane e inglesi.

L'ora decisiva per Sommacampagna scocca alle 16. È l'ora della sua liberazione.

Già durante la notte gli ufficiali tedeschi avevano lasciato la loro sede: Villa Campostrini, la Decima. Sul piazzale della villa si innalzano delle nubi di fumo: sono i falò delle carte bruciate per ordine superiore. Il paese è di furia abbandonato. I tedeschi scappano come fossero inseguiti alle calcagna dal nemico. La villa Campostrini appare per un momento deserta. La folla irrompe. La villa passa in possesso della folla che accorre da tutte le parti e si sparge in ogni locale. La gente cerca freneticamente di portare via quel che le si presenta: moto, macchine da scrivere, teli di tenda, grosse forme di formaggio, zaini... Tutto in meno di un'ora resta sparpagliato. Quando non resta più nulla, i ritardatari escono persino con i telai delle finestre e con usci sulle spalle della proprietaria Contessa Emma Campostrini.

La radio ripete di minuto in minuto: "L'esercito inglese ha passato il Po, i tedeschi fuggono oltre Verona".

Giornata del 26 aprile

Di buon mattino tutta la popolazione è in piazza: la gioia frenetica dell'avvenuta liberazione, il grido entusiasta irrompe da tutti i cuori: molti hanno le lacrime agli occhi. Si applaudono le prime bandiere esposte: due sul palazzo del Comune (una tricolore, l'altra stellata preparata al momento dalla signora Livia Livio).

Poco dopo in tutte le finestre bandierine tricolori, al sole della bellissima giornata,

mentre gaudiose suonano a stormo le campane del paese, come nella Solennità della Resurrezione.

Nella campagna solitaria soltanto tre poveri cadaveri di ieri. Il partigiano studente Tabarini Giuseppe di anni 22 della frazione Caselle e due stranieri uccisi nella località Pellizzara.

I due vennero sepolti nel cimitero di Sommacampagna, le tombe sono pietosamente infiorate dalla popolazione del paese. Solenni onoranze furono tributate il giorno 26 ai funerali dello studente Tabarini. La salma venne esposta nella Chiesa di Sant'Andrea e visitata dalla popolazione. Le ragazze avevano intrecciate corone e deposte frasche di alloro sul feretro e un corteo imponente seguì il carro funebre che si diresse a Caselle.

Il Comitato di Liberazione prese stanza nella villa De Boccard.

Bisogna affermare ad onore della popolazione sommacampagnese che, a liberazione avvenuta, non si ebbero a deplorare violenze o rappresaglie contro coloro che venivano additati come fascisti attivi durante la guerra.

I partigiani morti

GIUSEPPE NICOLIS

La mattina del 25 aprile, dalla Pellizzara ho attraversato i campi per raggiungere i miei coetanei che abitavano alle Ferrozze. La strada era costeggiata da siepi e, sbucando da una di queste, ho subito visto ai piedi del bagolaro un uomo a terra, supino, con un buco in fronte e l'occhio destro pieno di sangue. Aveva pantaloni e giacca color cenere. Pochi metri più in là c'era il secondo. Prono. Erano morti nella notte del 24 aprile durante uno scontro a fuoco con una colonna tedesca in ritirata. Non erano soli, c'erano altri partigiani con loro. Durante la sparatoria è accaduta l'esplosione di un deposito di munizioni a qualche chilometro di distanza. Il botto ha provocato un lampo di luce come fosse giorno e i tedeschi ne hanno approfittato per colpire a morte i due giovani. Dopo, il gruppo dei partigiani si è disperso e la colonna dei tedeschi ha proseguito la sua strada.



Lapide posta in memoria dei giovani Pier Luigi Martini e Giuseppe Tabarini, uccisi per mano tedesca il 24 aprile 1945.

La guerra era finita!

LUIGINA BELTRAME

“Forza Luigina, metti tutto in valigia e andiamo, che la mamma ci aspetta e le strade sono tutte piene di soldati”.

Raccolgo le mie poche cose e le infilo nella valigia, che mio fratello Egidio provvede a fissare alla bicicletta con un paio di corde. E poi via. Il mio 25 aprile lo ricordo bene, è una delle memorie più vivide che ho della guerra.

Di mio padre non avevamo notizie da due anni: era partito come meccanico dell'aviazione e sapevamo che forse non era in pericolo come nostri compaesani mandati al fronte, ma questo lungo silenzio ci faceva preoccupare molto sulla sua sorte. Io ero sempre andata a scuola, all'istituto Seghetti a Verona, durante la guerra, e quando questa si era trasferita a Gargagnago, nella Villa Serego Alighieri, a causa dei bombardamenti in città, mia mamma Maria aveva deciso che potevo trasferirmi anch'io e andare in collegio, così non avrei perso l'anno.

Le notizie che ci arrivavano a San Pietro In Cariano erano frammentarie, non avevamo idea di quello che si stava preparando in quei giorni, quindi quella mattina l'arrivo di mio fratello Egidio mi sorprende moltissimo.

Quando gli chiedo cosa stia succedendo, lui mi risponde che è venuto a prendermi, che i tedeschi stanno scappando in ritirata perché arrivano gli americani e la mamma lo ha mandato con una bicicletta per ricondurmi a casa. Ha paura che i soldati alleati creino una linea di confine tra Verona e Sommacampagna, come era successo con la linea *Maginot*, e che io rimanga tagliata fuori dal resto della famiglia per chissà quanto tempo. Mia madre, con il resto della famiglia, e alcuni compaesani (ma questo lo saprò solo dopo) si sono rifugiati a Villa Fiocco, da dove, grazie alla posizione sopraelevata, osservano con un binocolo i movimenti delle truppe.

Partiamo in tutta fretta con le nostre biciclette, due ragazzi di 18 e 16 anni in mezzo al turbinio della Storia. Spaventati, e anche un po' ingenui forse, in un viaggio che me lo ricordo ancora come fosse ieri per quanto è stato impressionante. Decidiamo di percorrere la strada principale, e incontriamo spesso, lungo il percorso, soldati, e anche truppe, in fuga: tedeschi, allo sbando, ma anche soldati italiani. Ricordo una grande confusione e un continuo batticuore a ogni curva, e ad ogni incontro. Molti di questi soldati sono armati e se decidessero di aggredirci, non sapremmo come difenderci. Per fortuna nostra, però, sembrano troppo occupati a mettersi in salvo il più velocemente pos-

sibile e non si curano di noi. Quasi costantemente, un aeroplano vola sulle nostre teste e, quando vede del movimento, scende in picchiata e mitraglia quella che è, di fatto, una via di fuga. Così noi ci lanciamo in qualche fosso, oppure ci nascondiamo nelle siepi o nei tombini ai lati della strada, per evitare di essere colpiti. Durante il tragitto, ci capita più volte di trovare rifugio in questi avvallamenti, e grazie al cielo non ci facciamo nemmeno un graffio.

Incredibilmente arriviamo a Sommacampagna sani e salvi, verso mezzogiorno. L'incontro con la mia famiglia è molto emozionante e mi sento sollevata, ma che tristezza vedere tutta la distruzione che hanno lasciato gli spezzonamenti. Una settimana prima, vengo a sapere, c'è stato l'ultimo, con anche alcune vittime. Casa nostra in via Corrobiolo ha i vetri completamente distrutti e sono morte tutte le nostre galline, ma la mia famiglia sta bene, per fortuna.

Quella stessa sera assistiamo all'entrata delle camionette americane a Sommacampagna. Le persone sventolano le bandiere e gridano festanti e i soldati lanciano cioccolata e sigarette alla popolazione.

Di quella giornata ricordo una grande felicità e un senso di sollievo che si respirava nell'aria: finalmente la guerra era finita!



“San Pietro in Cariano, in partenza per il lago. 8 agosto 1939.” Luigina la quarta da destra.

La luce

FRANCA MANI

Cosa ricordo del 25 aprile? La luce! Per anni siamo stati abituati, e obbligati, al coprifuoco. Dal crepuscolo all'alba, il paese era buio. Di notte non c'erano luci per le strade e le abitazioni dovevano tener ben chiuse le finestre, perché i cacciabombardieri avevano il compito di mitragliare qualsiasi fonte luminosa. La sera del 25 aprile, finalmente, si riaccesero i lampioni e si poterono tenere di notte le finestre spalancate. Che bella sensazione, che sollievo avere di nuovo le strade del paese illuminate, senza il timore dei bombardamenti! La sera del 25 aprile 1945 la gente di Sommacampagna era in festa anche per questo.

Nei giorni subito successivi al 25 aprile a Villa Mille e una Rosa si insediò il Quartier Generale statunitense. Il loro soggiorno è documentato da un reportage fotografico dell'epoca, eccezionalmente a colori, del pilota James C. Hare.

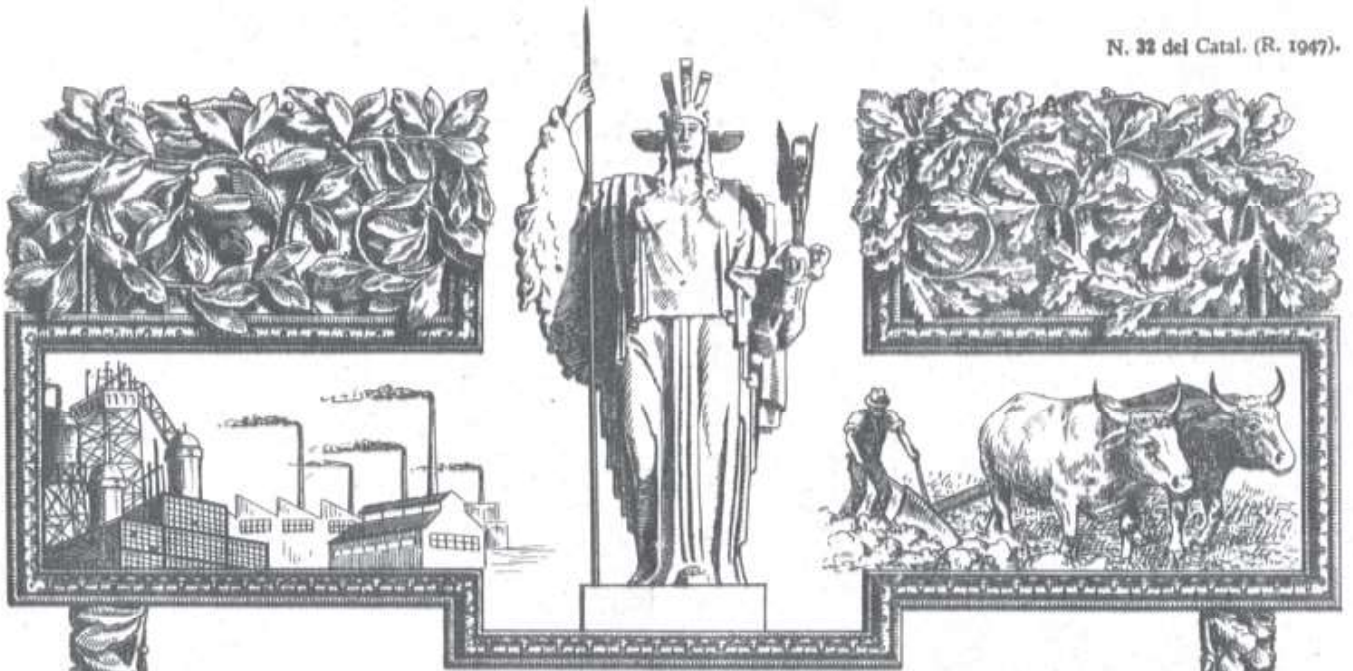
Dall'inferno, qui siamo arrivati in paradiso!

DANTE FARINA

Il periodo della guerra, e della prigionia, mi ha regalato il giorno peggiore della mia vita, ma anche il più bello, quando, in una bella mattina di novembre, sono uscito da quell'inferno. Dopo la liberazione dal campo ad opera degli eserciti russi, e un periodo in alcuni villaggi in Germania, finalmente ci fecero salire sul treno che ci avrebbe riportato in Italia. Quando attraversammo il confine e rividi le nostre montagne, le vallate, e il sole che splendeva sulla mia terra, ricominciai a sperare, e a sorridere. "La vita non è mai stata così bella", pensai, "dall'inferno, qui siamo arrivati in paradiso".

CENTRO DI RACCOLTA DI VERONA
SCHEDA DI RIMPATRIO
Cognome *Farina* Nome *Dante*
Paternità *Luigi*
nato a *Sommacampagna* il *9.11.1924*

Scheda di rimpatrio di Dante Farina.

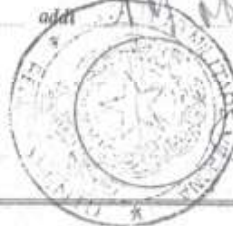


ESERCITO ITALIANO
COMANDO D'ISTRETTO MILITARE DI VERONA
 UFFICIO RECLUTAMENTO
 Sezione Matricola Sottuff. e Truppa

FOGLIO
DI CONGEDO ILLIMITATO

n. di matricola *061080* / ord. del *19-9-1915*
 lascia a *Soldato Zenatti Giovanni*
 figlio *e di Bertoldo & Maria*
Tommaso il *22* mese *1916*
 di *Verona* provincia *Verona*
 matricola *8622* (H5) residenza *Vicenza del Sile*
 di *Tommaso* provincia *Verona*
 istretto di *Verona*
 A *Verona* addì *19 ottobre* 1915

FIRMA DEL MILITARE



IL COMANDANTE DEL CORPO
 IL COMANDANTE INTERINALE
 (Gen. Col. U. Bertoldi)

U. Bertoldi

COMUNE DI

IL CAPO DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE

Visto, addì



Foglio di congedo illimitato di Giovanni Zenatti. Croce al merito di guerra di Umberto Soave.

IL DOPOGUERRA

La ricostruzione e la conquista di nuovi diritti

Il 31 gennaio 1945 il Consiglio dei ministri riconosce il diritto di voto alle donne: viene così garantito il suffragio universale.

La fine della guerra cambia definitivamente la vita quotidiana: le leggi razziali e dittatoriali cessano, garantendo la libertà di parola e di associazione. Nella giornata del 2 giugno 1946 ha luogo il referendum per scegliere la forma di governo dello Stato italiano: nasce la Repubblica Italiana.

Contemporaneamente al referendum istituzionale, si tengono le elezioni per l'Assemblea Costituente, il cui compito principale sarà scrivere e approvare la nuova costituzione repubblicana. La Costituzione, infine, viene promulgata il 27 dicembre 1947 ed entra in vigore il 1° gennaio 1948.

La forte presenza degli Stati Uniti in Europa, in campo militare ed economico, modifica profondamente la vita delle persone: la musica, il cibo, l'economia, la politica e la cultura europea si uniscono in maniera indissolubile a quella nordamericana. La generazione del secondo dopoguerra può rialzarsi dalle miserie del conflitto, per edificare un paese economicamente avanzato e stabile.



Le sorelle Ines e Italina Albertini alle Zerbare, in sella ad una Vespa Piaggio, nel 1951.

La Vespa, simbolo di un'Italia che vuole rinascere.

È nata dall'incontro di Enrico Piaggio, abile imprenditore, e Corradino D'Ascanio, progettista geniale. Doveva semplicemente rimettere in moto l'Italia del dopoguerra. È diventata molto di più, è lo scooter più diffuso nel mondo.

Nella primavera del 1946 viene presentato un piccolo e stravagante veicolo a due ruote, pratico ed economico.

Inizialmente doveva chiamarsi Paperino ma Enrico Piaggio, vedendola, disse: "Sembra una vespa!". E Vespa sarà: 80mila lire per un sogno di libertà a 60 chilometri orari. Dopo un breve rodaggio scoppia il boom, in pochi mesi fa passi da gigante; sbaraglia la concorrenza e si impone sul mercato.

Il primo manifesto pubblicitario, nel 1946, ritrae una donna in sella allo scooter; si tratta di una donna che la-

vora. È decisamente un messaggio anticipatore, in un paese nel quale le donne hanno appena votato per la prima volta. Oggi la Vespa, oltre a rappresentare il marchio Italia nel mondo, è portabandiera del "sogno italiano". Fonte: www.italia.it

Le mattonelle e i termosifoni

ADRIANA TURRINI

Alla fine della guerra la vita pian piano riprese il suo corso.

Quello che contava era poter tornare presto a lavorare, poter provvedere ai propri cari, alla famiglia. E il nostro paese è sempre stato abitato da gente onesta e laboriosa. Dell'importanza delle conquiste che si fecero in quegli anni ci accorgemmo solo più tardi.

La Repubblica con la sua Costituzione, il voto alle donne, una società più moderna divennero una consapevolezza soltanto con il tempo e con la televisione. Ecco, l'avvento della televisione è stato davvero importante per capire che cosa fossero l'Italia e gli italiani. Il boom economico qui in provincia lo abbiamo vissuto molto sottotono. Finalmente, dopo tanto lavoro si stava un po' meglio.

Io non pensavo ai vestiti o a cose futili. Appena è stato possibile in casa mia sui pavimenti di cemento abbiamo posato le mattonelle. Poi abbiamo messo i termosifoni. Ricordo ancora la gioia che provavo dentro, trattenuta solo per timidezza e discrezione.

Quelle furono vere conquiste che ci fecero capire che il mondo stava cambiando.

I tempi migliori

ADRIANA MANI

Ci siamo rimboccati le maniche e abbiamo lavorato, lavorato tanto.

Io e mio marito ci sentivamo fortunati perché il lavoro c'era, lui faceva il geometra, le prospettive erano buone e non ci siamo mai risparmiati fatiche. Se necessario lavoravamo anche di notte. E i risultati, come giusto, davano soddisfazione.

Oggi le cose sono molto cambiate. Penso spesso ai giovani dell'ultima generazione che vedono davanti a sé solo incertezze.

Paradossalmente noi abbiamo vissuto i tempi migliori.

RINGRAZIAMENTI

Dietro alle 48 pagine di questo volume, c'è il lavoro prezioso di molte persone.

I testimoni: Ines Albertini, Lindarosa Baldoria, Luigina Beltrame, Rosapia Bonomi, Remo Carletti, Dante Farina, Mara Magalini, Silvio Manara, Vittorio Manara, Adriana e Franca Mani, Giuseppe Nicolis, Giovanni Perazzolo, Lino Roina, Piero Sambugaro, Aldo Soave, Adriana Turrini, Luigi Valbusa, Maria Valentini.

Con i testimoni, è doveroso ringraziare i loro familiari, che li hanno supportati nel mettersi in gioco.

Coloro che, oltre ai testimoni sopra elencati, ci hanno raccontato capitoli di storia di paese e hanno riaperto con noi i cassetti dei ricordi delle loro famiglie, mettendo a disposizione foto, oggetti, diari, lettere, ricordi: Giovanni Carletti, Silvana Carletti, Giorgio Castioni, Paolo Castioni, Sereno Ceschi, Renzo Dalle Pezze, Livio Faccincani, Rosa Faccincani, Livio Ferrari, Dina Mion, Gabriella Zenatti.

Il Circolo Anziani di Sommacampagna, che ha accolto la proposta culturale ed ospitato tutti gli incontri, con il calore di una vera casa.

Il direttivo: la presidente Agnese Ceresini e il suo vice Walter Valetti, Luisa Adami, Lorenzo Ceresini, Rosa Ceresini, Danilo Ferro, Silvano Lovato, Giulietta Pazzocco, Luigina Sandri, Attilio Campagnola e Franca Pedrini.

I volontari: Elisa Cengia, Giuseppe Ceresini, Roberta Franchini, Giancarlo Mucchietto, Vanda Pasini, Giovanni Perazzolo, Graziella Pesavento, Gianfranco Ruggeri.

L'Associazione Combattenti e Reduci e il Gruppo Alpini di Sommacampagna che, da sempre custodi della memoria del nostro Paese, si sono fatti promotori dell'iniziativa tra i propri associati.

Il gruppo **Sommacampagna si racconta,** senza il contributo del quale tutto questo non sarebbe possibile. Dallo sviluppo delle proposte culturali, alla raccolta del materiale, all'elaborazione e revisione dei testi, agli allestimenti: Maria Aldegheri, Ester Bontempo, Anna Girardi, Andrea Iellamo, Valentina Marchetto, Salvatore Modicano, Eleonora Principe, Emanuela Rizzotto, Irene Tomelleri.

L'Associazione Lanternamagica, che gestisce il Cinema Teatro Virtus, che ha fornito assistenza nella messa in scena delle testimonianze, offrendo un prezioso supporto, oltre che tecnico, umano.

I dipendenti comunali, il quale lavoro si svolge silenziosamente dietro le quinte, ma è fondamentale per la realizzazione di ciascun progetto che viene proposto ai cittadini. Le dipendenti e i dipendenti **dell'ufficio Cultura, dell'ufficio Segreteria, dei Lavori Pubblici, della Ragioneria.**

I cittadini tutti e le scuole, che con grande interesse partecipano e sostengono questa iniziativa.

La Memoria raccontata

Noi in paese non siamo mai stati davvero in difficoltà.

I disagi veri li hanno patiti in città.

O scambiando o producendo direttamente,
qui riuscivamo a procurarci quel poco che ci serviva per vivere.

Adriana Mani

Dieci anni fa ho conosciuto il soldato che ha portato a spalla
per chilometri e chilometri mio zio, in Russia.

Poi non ce l'ha più fatta e ha dovuto abbandonarlo, nella neve.

Mia mamma per mesi si è recata in bicicletta a Pescantina,
dove arrivavano i treni provenienti dal nord,
sperando di vedere un giorno comparire suo fratello.

Luigi Valbusa

Il giorno più bello della mia vita è stato il 2 settembre del 1945,
quando dall'Austria ho attraversato il confine e sono rientrato in Italia.

Era un giorno festivo, c'era il sole, e ho ringraziato Dio.

Dante Farina

Quaderni storici

La serie dei Quaderni Storici del Comune di Sommacampagna è stata inaugurata nel 1999, con lo scopo di raccogliere racconti e testimonianze di vita vissuta, intervistando gli abitanti del paese.

Il risultato è un piccolo tesoro da custodire per le generazioni a venire.